

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 21 - 12 novembre 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

TERRORISMO E COMUNISMO

La ferocia e il cinismo della borghesia, spalleggiata dai suoi lacché opportunisti, nel reprimere ogni forma di rivolta al suo ordine politico e sociale, ha toccato il vertice nel massacro di Baader, Ensslin e Raspe - prima tenuti in ostaggio per intimidire le classi oppresse, poi "suicidati" per rincarare la dose - nel carcere di Stoccarda. Ma, nella stessa occasione, hanno pure toccato il vertice il conformismo democratico e il filisteismo della cosiddetta ultrasinistra. Pazienza se questa, nel manifestare solidarietà verso gli uccisi, avesse tuttavia ribadito la propria diversa concezione della violenza rivoluzionaria: no, ad essa non è parso vero di rinnegare qualunque violenza, di giurare che mai e poi mai si sognerà di usare i mezzi della violenza e del terrore, di unirsi al coro di tutti coloro che, col pretesto di «non fare il gioco della borghesia», insegnano ai proletari la sublime virtù di subire senza battere ciglio le quotidiane sopraffazioni e violenze della classe dominante. Di più: se hanno protestato contro il massacro, l'hanno fatto in nome di quella democrazia il cui vero volto è apparso senza neppure più l'ultimo velo di pudore - e i comunisti dovrebbero vedervi una conferma del marxismo - nella doppia tragedia di Mogadiscio e di Stammheim; in nome del Diritto e della Legge violati!

Di fronte a questi due spettacoli indegni e convergenti, la nostra risposta ha trovato espressione soprattutto nei due manifesti paralleli dei compagni francesi e tedeschi. Noi non abbiamo bisogno di «prendere le distanze» dai metodi della violenza individuale teorizzata come mezzo risolutivo del dramma sociale: i nostri testi di Partito, l'intera tradizione marxista, non necessitano, in materia, di commenti e precisazioni. Ma tradiremmo proprio quei testi e questa tradizione se, da un lato, non risalissimo alle radici obiettive del fenomeno del terrorismo e, dall'altro, non indicassimo ai proletari la via per superarne i limiti in una lotta generale di classe nel cui ambito la stessa violenza individuale, spogliata dei suoi miti idealistici, avrà la sua ragion d'essere, chiedendo non già d'essere peccosamente deplorata, ma disciplinata e diretta come aspetto inscindibile dell'assalto rivoluzionario collettivo alla cittadella statale nemica, qualunque forma essa rivesta. Li tradiremmo, se ci unissimo al coro virtuoso dei predicatori della rivoluzione "pulita", indolore, pacifica, e, in definitiva, null'altro che ... democratica!

Il manifesto dei compagni francesi dice fra l'altro:

«Qual era il crimine dei martiri di Stoccarda? Essi si sono ribellati armi alla mano contro l'ignobile ordine borghese, che sfrutta, saccheggia, opprime quotidianamente sull'intero pianeta. È perciò che sono stati catturati, imprigionati, uccisi, prima uno ad uno, poi in blocco, di fronte al mondo intero, perché i loro cadaveri servano d'esempio a tutti gli sfruttati e gli oppressi che cedessero alla tentazione di insorgere.

«I filistei della sinistra e dell'estrema sinistra virtuosa gemono ipocritamente: "Queste esecuzioni sono orribili; ma quei metodi di violenza individuale non approdano a nulla, fanno il gioco della borghesia!" Certo, Baader e i suoi compagni speravano, con il loro esempio coraggioso, di sostituirsi a forze oggettive che non dipendono da nessuna azione individuale; speravano con i loro atti di aprire la via della ripresa proletaria: si sono gravemente sbagliati, hanno pagato con la vita il loro errore. La loro azione non è stata più che un graffio sull'enorme corazza blindata della democrazia borghese. Ma, di fronte alla putredine e all'oppressione sempre più soffocante della società borghese, di fronte al quotidiano tradimento ed alla sotto-missione del riformismo all'ordine costituito, di fronte allo sbraccamento degli pseudo-rivoluzionari maoisti, trotskisti ed altri, e in assenza di una vera prospettiva di classe, è inevitabile che questi atti disperati si moltiplichino sempre più, malgrado la repressione spietata che ne colpisce gli autori. Dire che essi fanno il gioco della borghesia, è sputare in faccia e sui cadaveri di chiunque si ribelli all'ordine imperialistico. Come se lo Stato avesse atteso i "terroristi" per perfezionare il suo immenso arsenale di repressione e di morte, per accrescere senza tregua le proprie forze poliziesche e militari! Come se i desperados fossero la causa del rafforzamento dell'oppressione, e non uno dei suoi prodotti! Chi pretende che i terroristi servano la borghesia, non fa che dissimulare sotto parole vuote il suo fondamentale pacifismo, la sua rinuncia ad ogni violenza, la sua sotto-missione attuale o futura all'ordine borghese. A sentire costoro, si dovrebbe rinunciare ad ogni lotta, perché ogni lotta provoca la reazione della borghesia e la repressione del suo Stato! Ma se questo Stato non cessa di rafforzarsi, è proprio perché sente che la crisi del capitalismo si inasprisce, che le tensioni e gli antagonismi sociali - di cui il terrorismo non è che un'espressione - aumentano; ed esso si prepara ad affrontare il solo nemico di cui abbia veramente paura: il proletariato finalmente in piedi, deciso ad usare senza esitazioni la propria violenza di classe.

«Il massacro di oggi è dunque un monito severo che la borghesia rivolge all'avversario proletario di domani, quando le menzogne pacifiste non basteranno più ad annegarne le energie nella collaborazione di classe o nelle urne delle carnavale elettorali: stannone buono, o guai a te! Ma è pure una formidabile lezione per tutti gli sfruttati e gli oppressi: subite, o morirete! In altre parole, non c'è terza via, non c'è soluzione pacifica, non ci sarà altra alternativa finale che la rassegnazione o la lotta a morte contro l'ordine degli sfruttatori. E, per vincere, è questa stessa legge che gli sfruttati dovranno spietatamente rivolgere contro i loro padroni d'oggi, imponendo loro a propria volta con le armi la propria dittatura, il proprio terrore di classe: subite, borghesi, l'abbattimento del vostro Stato, la scomparsa dei vostri privilegi, l'abolizione delle classi, la distruzione della vostra società mercantile putrefatta, o morirete!

«Ecco la lezione che i proletari devono trarre dal massacro di Stoccarda. La violenza individuale della disperazione è generosa ma, nel suo idealismo, impotente; non è una ragione per respingere la violenza - al contrario, perché lo scontro finale sarà inevitabile; è una ragione per preparare fin da ora, molto in anticipo, l'esercizio della violenza di classe proletaria che sola potrà distruggere questa infame società di sfruttamento. Il primo compito è dunque di combattere spietatamente il pacifismo e lo spirito di rassegnazione che lo Stato borghese e i suoi complici "operai" - giù giù fino a certi cosiddetti "rivoluzionari" - instillano metodicamente nel cervello degli operai con un gigantesco martellamento quotidiano.

«Nell'immediato, di fronte all'isterismo delle classi dominanti e all'internazionalizzazione della repressione, e per prepararsi alle battaglie di classe del futuro, è urgente lottare, in tutte le organizzazioni operaie aperte, per la liberazione immediata e senza condizioni dei detenuti politici - contro le espulsioni e le estradizioni - per la solidarietà di classe con le vittime della repressione borghese - per l'autodifesa operaia - per la solidarietà internazionale dei proletari»

(continua a pag. 2)

OTTOBRE ROSSO ALLA ROVESCIA

Ha ragione, La Malfa, di sciogliere in inni di giubilo al PCI e al suo segretario Berlinguer. Essi hanno compiuto il miracolo, che finora nessun santo patrono era riuscito ad attuare, di capovolgere la Rivoluzione di Ottobre, proprio da una tribuna moscovita, nel suo opposto.

L'Ottobre bolscevico, essi dicono (ma a tanto arrivano anche i borghesi), ha aperto una nuova storia: una storia, però, che non ha nulla a che vedere con esso! L'insegnamento che Lenin ha lasciato ai posteri, secondo loro, è: Fate esattamente l'inverso di quel che abbiamo fatto noi poverelli 60 anni fa! La nostra era una rivoluzione, cioè, per dirla con Engels, «la cosa più autoritaria che ci sia»: prendete, voi figli di tempi più maturi, la via delle blandite, pacifiche, anti-autoritarie riforme! Noi abbiamo distrutto lo Stato esistente: voi tenetelo robustamente in piedi, anzi rafforzate! Noi abbiamo instaurato una dittatura, per giunta di partito, quindi due volte antidemocratica: voi fatevi i commessi viaggiatori della democrazia pluralistica! Noi abbiamo introdotto il terrore rosso, strumento di classe degli oppressi contro gli oppressori e contro i loro servi in veste «operaia»: voi portate all'altare della pace sociale tutte le classi del «Paese» e gli esponenti di qualunque ideologia «popolare» perfino di qualunque religione! Noi ci consideravamo l'avamposto della rivoluzione mondiale: voi erigetevi a paladini dell'indipendenza nazionale!

Ha ragione La Malfa: rispetto a ieri, il PCI ha fatto un nuovo passo avanti, proprio come i gamberi. Prima, secondo le Botteghe Oscure, la democrazia era «soltanto» un mezzo per arrivare... al potere; oggi, è l'essenza stessa del potere; che diciamo, è la pietra filosofale, l'abbicci del marxismo riveduto e corretto!

«L'esperienza compiuta [eh già, non siamo «stalmudici», noi: siamo sperimentali!] ci ha portato alla conclusione che la democrazia è oggi non soltanto il terreno sul quale l'avversario di classe è costretto a retrocedere, ma è anche il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista». Valore storicamente universale, capite? Roba da far fare tre piroette di gioia ai La Malfa, e mille giri di orrore nella tomba a Marx e Lenin. Ecco perché «la nostra lotta unitaria - che cerca costantemente [in omnia saeculorum!] l'intesa con altre forze di ispirazione socialista e cristiana in Italia e in Europa occidentale - è rivolta a realizzare una società nuova, socialista, che garantisca tutte le libertà personali e collettive, civili e religiose, il carattere non ideologico dello Stato, la possibilità dell'esistenza di diversi partiti, il pluralismo nella vita sociale, culturale e ideale».

A tanto, bisogna riconoscerlo, non erano arrivati neppure i più riformisti di tutti i riformisti, e il grande asso nella manica dei moderni PCI è di potersi presentare come... gli eredi dell'Ottobre rosso e, nello stesso tempo, proclamare, come Bufalini nell'«Unità» del 6.XI, che «la costruzione del socialismo avviene come una graduale trasformazione di una democrazia in una democrazia sempre più piena fino al socialismo, sempre sotto la guida del proletariato e dei suoi alleati, lungo una linea continua»; di potersi dichiarare «leninisti», e sotto quelle spoglie predicare la quintessenza di quel gradualismo riformistico, di quell'ultrademocraticismo, contro il quale Lenin non cessò fino all'ultimo di lanciare anatemi. E poiché, lungo quella tale «linea continua», Carrillo e il PCE sono andati ancora più avanti (ma verà anche il momento per Berlinguer e soci; La Malfa è troppo «profetico» per non saperlo) e non si limitano a

constatare gli «errori» di Stalin, ma buttano a mare la teoria del socialismo realizzato in URSS (non perché in realtà non è capitalismo, ma perché il socialismo è, appunto, democrazia pluralistica), ha anche ragione l'America di offrire al buon Santiago le aule magne delle sue università: predichi pure il «nuovo» verbo: è il verbo stravecchio dei Padri Fondatori degli Stati Uniti. Quanto a Breznev, tutto il suo sfoggio di citazioni da Lenin per cercar di tenere abbarbicate allo Stato russo le sue pattuglie di avanguardia in pericoloso e irreversibile moto centrifugo si conclude sullo stesso tono: coesistenza pacifica, commerci liberi ed eguali, non ingerenza negli affari altrui, disarmo - sul piano della diplomazia, lo stesso capovolgimento dell'Ottobre rosso nel suo diametrale opposto!

Buona fortuna, nuovi Premi Nobel dell'affossamento del marxismo. E sacchi di dollari!

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA PROLETARIA INTORNO A RIVENDICAZIONI DI CLASSE

Il metodo delle lotte articolate, dividendo gli operai per fabbrica, categoria, settore, ha visto nell'ultimo periodo mobilitare di volta in volta i tessili, gli statali, i dipendenti degli enti locali, gli alimentari, i ferrovieri, gli edili, i chimici. Per tutti, gli obiettivi di lotta sono stati condensati nella fitta e rinfitta richiesta al governo di una «programmazione economica» per «tutelare» il posto di lavoro, per attuare la riconversione produttiva, per avviare la ripresa economica del «Paese» e, naturalmente, per lo «sviluppo del Mezzogiorno».

Questi stessi obiettivi sono indicati agli operai dell'industria chiamati a scioperare il 15 - e i braccianti il 24 - per 4 ore.

Dal punto di vista degli interessi, anche immediati, del proletariato, questi obiettivi non rispondono affatto alle esigenze di difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, mentre si inseriscono perfettamente nel quadro della difesa degli interessi generali dell'economia borghese:

1) Attraverso misure legislative riguardanti la ristrutturazione, la riconversione, gli investimenti e lo sviluppo del Mezzogiorno non si difende l'occupazione né si riduce la disoccupazione:

- la disoccupazione aumenta, a detta degli stessi «esperti» borghesi, e tenderà nel prossimo futuro ad aumentare ancora di più;

- il lavoro nero, sempre più esteso e «offerta» ai proletari, tocca molto più di 4 milioni di lavoratori aggravando la precarietà e l'incertezza delle loro condizioni di vita;

- i lavoratori attualmente occupati, scossi dalla minaccia di grossi tagli nell'impiego di manodopera (Unidil, Montefibre, Italsider, per non citare che esempi macroscopici), sono sottoposti ad un intollerabile aumento dell'intensità del lavoro per la dea «produttività» e, contemporaneamente, subiscono una continua riduzione del salario reale, di cui è prevista un'ulteriore «ristrutturazione»;

- le condizioni di esistenza del proletariato, nel breve arco di pochi anni, sono fortemente peggiorate e la persistenza della crisi capitalista le abbasserà ancora inesorabilmente togliendo alla classe, una dopo l'altra, le «concessioni» date negli anni di espansione.

2) Di fronte ad una situazione di generale attacco del capitale, alla dispotica oppressione sui luoghi di lavoro e alla re-

pressione fuori di essi [dalla mobilità ai licenziamenti per «scarso rendimento» e «assenteismo», dalle denunce agli arresti dei proletari più combattivi], la politica collaborazionista dei sindacati e dei partiti che li ispirano dimostra chiaramente ai proletari il loro stretto legame col padronato e con lo stato borghese.

3) Gli scioperi articolati, annunciati dopo o in vista di incontri con Confindustria e governo, che dividono la classe proletaria in mille frazioni e compartimenti e sono per di più limitati a pochissime ore per volta, hanno per risultato:

- non l'affasciamento del proletariato in un grande movimento unitario di difesa, non una crescente solidarietà tra tutti i salariati, non l'espressione di una forza in grado di resistere efficacemente alla pressione capitalistica, ma:

- il logoramento, la demoralizzazione, la concorrenza fra operai, la disunione, la disorganizzazione, lo spreco di energie proletarie.

Ma il proletariato ha una grande forza da mettere in campo: la propria organizzazione intorno alle comuni rivendicazioni di classe.

Rivendichiamo perciò:

a) lo sciopero generale di tutte le categorie e su tutto il territorio, senza limiti di tempo, chiamando i disoccupati - membri della stessa classe - a manifestare e organizzarsi insieme coi proletari occupati;

b) l'intransigente difesa del posto di lavoro nel quadro di una lotta generale avente al centro la difesa del salario reale, la riduzione dell'orario di lavoro, il salario integrale ai disoccupati, il rifiuto di straordinari e incentivi, il salario minimo garantito ai giovani in cerca di primo impiego;

c) l'incompatibilità fra gli interessi degli operai e quelli dei padroni e relativa economia: la classe lavoratrice non può difendersi efficacemente senza attaccare le basi del modo di produzione capitalistico che la tengono avvinta alle sorti di un'economia di una società disumana;

d) la necessità per i proletari di organizzarsi intorno a queste rivendicazioni fondamentali facendone la leva per la ripresa della lotta di classe e sostenendole all'interno degli organismi sindacali come fra i proletari non organizzati: riconquistando questo terreno, la classe operaia difenderà i suoi interessi immediati e preparerà le condizioni necessarie per un movimento più vasto in direzione della lotta finale contro la classe dominante.

CONFERENZE PUBBLICHE

LA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO NEL SOLCO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

MILANO: Domenica 13 novembre - ore 10 -
Palazzina Liberty (C.so XXII Marzo)

TORINO: Sabato 19 novembre - ore 16
Teatro Nuovo, Via M. d'Azeglio 17

Nel corso del mese di novembre si tengono su questo argomento conferenze pubbliche a
Catania - Firenze - Roma - Napoli - Schio

NELL'INTERNO

- Antimarxismo in cattedra
- Lettera dall'America: Sten-tata ripresa economica e malessere sociale
- Quadrante internazionale
- Corno d'Africa: Contrasti interimperialistici e movimenti autonomistici
- Il «nuovo ordine monetario» (II)
- Lotte operaie e nostri interventi: Montefibre, Ospedali-lieri, Tessili, Sandonatese

DA PAGINA UNO

TERRORISMO E COMUNISMO

Il manifesto distribuito dai compagni tedeschi in occasione di una riunione pubblica sul tema: Terrorismo e comunismo, e aperto dalla frase di Trotsky: «Finché la forza lavoro, e quindi la vita umana, è oggetto di commercio, sfruttamento e spoliatura, il principio della santità della vita umana è la menzogna più spudorata, il cui scopo è di tenere a freno gli schiavi soggiogati ed oppressi», svolge gli stessi argomenti sottolineando come, invece di lavorare ad approfondire il fossato tra sfruttatori e sfruttati che l'apparato repressivo della borghesia e le stesse azioni terroristiche scavano nella schifosa società del capitale, l'«ultrasinistra» cerchi di colmarlo presentando lo «Stato di diritto» e la democrazia come cose degne per i proletari d'essere difese, e conclude:

«Non è compito dei proletari rivoluzionari quello di negare la violenza individuale diretta contro lo Stato borghese, né di prenderne le distanze. Appunto questo vuole la borghesia, che accoglie con gratitudine ogni segno di solidarietà proletaria verso il suo Stato, perché sa che così potrà colpire e reprimere ancora di più. Assoggettarsi ad una tale logica è da stolti; si tratta, al contrario, di reagire. Solo così si preparano i presupposti affinché il proletariato si riarmi teoricamente e materialmente, non si pieghi alla legge del nemico, ritrovi la prospettiva, ancorata nel partito comunista, della violenza collettiva di classe, e possa infine assolvere la sua missione storica, non ultimo dei cui aspetti è la trasformazione delle energie eroiche ma disperate, che oggi si consumano in atti senza avvenire, in una feconda componente della forza anonima della lotta di classe, della liberatrice violenza proletaria.

«Ben lungi dall'opporci ai cosiddetti eccessi - scriveva Marx nel 1850 -, ai casi di vendetta popolare su individui odiati o su edifici pubblici ai quali non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare questi esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione». Affinché si ripresenti una situazione come quella che ispirò queste parole, affinché questo compito possa essere assolto, lavorano oggi i comunisti».

Fra i volantini distribuiti in Italia, riproduciamo parzialmente quello della sezione di Torino sotto il titolo: «Assassinati dalla democrazia!»:

«L'assassinio dei militanti del gruppo Baader-Meinhof è l'ennesima, tragica dimostrazione di quale sia il vero volto della democrazia. Dietro ai vuoti appelli alla non-violenza e alla tolleranza, la realtà è quella di giganteschi apparati statali che, malgrado le loro apparenti differenze politiche, mirano tutti a mantenere il proletariato sotto il loro tallone di ferro, sotto la schiavitù salariale e non possono quindi tollerare nessuna forma di ribellione, neppure il gesto isolato di pochi ribelli. L'arma che utilizzano è sempre la stessa: la violenza e il terrorismo di classe. I "suicidi" di Stato, le modernissime prigioni speciali, e tutti gli altri mezzi, psicologici e non, escogitati dalla "civilissima" e "pacifissima" borghesia, hanno la sola funzione di dissuadere i proletari da ogni rivolta contro la classe dominante.

«Alla violenza che la borghesia utilizza in modo più o meno velato, secondo le necessità del momento, il proletariato deve ritornare a contrapporre la propria violenza rivoluzionaria. Non è vero che la violenza è sempre fascista, e che quindi deve essere sempre, in ogni caso, condannata. I proletari non si debbono lasciare infiocchiare dalle menzogne che quotidianamente il loro avversario di classe propina attraverso tutti i suoi organi di informazione e attraverso quei partiti che, dichiarandosi "operai", di fatto non sono che i primi tutori dell'ordine sociale esistente. Non debbono cadere nella trappola del pacifismo del prete che ha benedetto i cannoni di tutte le guerre; del pacifismo del padrone che ingrassa sulla guerra quotidiana nelle galere del lavoro, dove ai morti ammazzati si aggiungono le lente agonie, tutte trasformate in fredde statistiche; del pacifismo dei falsi partiti operai, che benedicono e reclamano più violenza dallo stato borghese contro le reazioni a quella che già esso manifesta; del pacifismo di chi chiede alla classe operaia di sopportare ancora di più il peso di una società che le grava tutto sulle spalle [...]

Dobbiamo tuttavia avere coscienza che non è con qualche bomba, con qualche gesto eroico, che il capitalismo sarà abbattuto. La vittoria rivoluzionaria potrà essere raggiunta solo con una lotta senza quartiere contro il capitalismo e l'opportunismo suo sostenitore, con una ripresa su vasta scala delle lotte di classe, quindi con la rottura definitiva con ogni posizione di collaborazione tra le classi.

«All'atto individuale di ribellione - comunque inevitabile all'interno della società borghese, soprattutto in periodi, come l'attuale, di grave crisi e di assenza di una forte organizzazione rivoluzionaria - dobbiamo contrapporre la ripresa della lotta di classe diretta dal partito rivoluzionario.

«Per la ripresa della lotta di classe!

Per la riorganizzazione del partito unico mondiale della rivoluzione!»

Qui da noi, intanto, dove si era giurato che mai e poi mai si sarebbe giunti al livello «germanizzatore» dello Stato di polizia, si sono cominciati a chiudere, senza bisogno di leggi eccezionali e con tutti i crismi della legalità democratica, «i covi eversivi». Flagranza di reato o no, poco importa: non c'è nulla di più elastico del «rispetto della legge». E Pecchioli, pronto come un fulmine: «Il provvedimento andava preso da tempo». Non c'è come l'opportunista per osannare alla democrazia blindata! È un'altra lezione marxista ai proletari.

Ogni tanto ci troviamo fra i piedi le punture di spillo del gruppo che pubblica, come «corrente» non si sa di che cosa, la rivista «Rivoluzione Internazionale», a proposito del nostro «opportunismo» e della pretesa rottura dei principi a cui ci richiamiamo. Anzi, pare che per tale gruppo questa parte dell'attività sia tanto importante, che quasi non c'è articolo che non trovi il modo d'infilare un'allusione ai nostri «tradimenti».

Si tratta di gente che scodinzola sognando incontri «internazionali», tanto anelante e vogliosa dell'incontro amoroso, quanto acida dopo l'immancabile delusione. A noi non è stato necessario un «incontro internazionale dei gruppi rivoluzionari» per renderci conto di che si tratta, e stabilire che questi hanno rotto tutti i ponti con il marxismo, se pure ne hanno mai avuto un barlume. I movimenti politici preferiamo giudicarli sulla base dei programmi e dell'attività svolta. Nel caso specifico, ci basta - e com'è - giudicarlo dal retro della copertina di «Rivoluzione Internazionale», che ne indica «filiazione» e programma. Ecco la «filiazione»:

«Ci richiamiamo, in modo critico, all'ondata rivoluzionaria degli anni 1917-1920 - che trova parziale espressione nel I Congresso dell'Internazionale Comunista (1919) - e alle reazioni proletarie al montare (sic) della controrivoluzione, che successivamente si sono sviluppate (sinistre comuniste di Germania - KAPD -, d'Italia, d'Olanda, di Bulgaria, "Gruppo operaio" russo, ecc.).»

In altri termini, figli di un matrimonio di gruppo. Non c'è dubbio che essi hanno da scandalizzarsi sempre per l'abbandono dei principi da parte di altri, perché loro non si richiamano a principi definitivi, ma ad «ondate»: prima della CCI non esistono linee precise cui rifarsi, ma spezzoni, frammenti d'una vecchia costruzione cadente (parzialmente da salvare nel 1919). Logica la conclusione: «tuttavia, anche se riconosciamo l'importanza delle sinistre comuniste europee, pensiamo che sia necessario superare il loro contributo, indispensabile ma limitato». I nostri omaggi, dunque, all'ennesimo Superatore!

Chi non sarebbe disposto a giurare e spergiurare sulle «ondate rivoluzionarie»? Perfino Amendola. E «in modo critico!» Da quella «ondata» sarebbe uscita l'Internazionale comunista con il suo I congresso, che in realtà è stato - come tutti sanno - semplicemente una proclamazione di principi generali. Accettandoli in parte, si dice che si rifiutano alcuni cardini del movimento comunista, marxista; è come dire che si rifiuta in blocco l'Internazionale comunista. Del resto è chiaro: accogliendo nel proprio generoso grembo gli apporti della sinistra tedesca ed olandese, che si è trovata immediatamente in polemica con la costruzione teorica dell'Internazionale a proposito di quisquiglie come la questione della classe, del partito, della dittatura di classe, della natura politica della rivoluzione bolscevica, ecc., non si fa che negare l'essenziale delle basi costitutive dell'IC. Non contenti, ci si vuole infilare anche la «sinistra italiana» (naturalmente prendendone brandelli) che, a differenza delle altre, ha fatto sempre riferimento al II e anche - almeno nell'essenziale - al III congresso dell'IC. Infine, perché no, anche un po' di operai - russo non ci sta male. Tanto il tutto non serve come linea teorica e storica cui rifarsi, ma come «pedigree», per non presentarsi privi di credenziali. Non siamo figli di nessuno, ohibò (ma dei nonni ci vergogniamo un po')!

Andando poi a vedere l'immancabile apporto originale, si scopre che si concretizza nella parola: «decadenza»; ovvero nell'analisi che fa partire dal 1914 la decadenza del sistema capitalistico e ne fa derivare l'insieme del programma politico. Chiaro che nel movimento comunista (cfr.: Internazionale comunista, Lenin) è un luogo comune che, grosso modo, dal 1914 siamo nella completa decadenza del sistema borghese. Ma le deduzioni della «Corrente» sono opposte a quelle del movimento comunista. In breve:

1) Le lotte operaie per i «miglioramenti» non hanno più senso, non potendo il sistema concedere più nulla.

2) I sindacati sono «organi dell'ordine capitalistico», per cui non si lotta al loro interno. Del resto, non servono a raccogliere richieste per «miglioramenti» impossibili, ovviamente.

3) Ogni movimento di liberazione nazionale è, molto semplicemente, imperialista.

La «Corrente Comunista Internazionale»

Antimarxismo in cattedra

Dal quadro così delineato, si possono derivare i punti, che solo per amor di comprensione definiremo tattici:

1) «La lotta rivoluzionaria del proletariato conduce la classe allo scontro con lo Stato capitalista». Bello! Ma come si sviluppa la «lotta rivoluzionaria che conduce...»? È il proletariato che conduce la classe, o è la classe che conduce il proletariato? L'esercitazione è libera. Comunque, il punto successivo «chiarisce» qualcosa:

2) «Il ruolo dell'organizzazione dei rivoluzionari non è di "organizzare la classe operaia", né di "prendere il potere" in "nome dei lavoratori", ma di partecipare attivamente alla generalizzazione delle lotte comuniste e della coscienza rivoluzionaria in seno alla classe operaia» (è il noto «principio» di De Coubertin: l'importante è partecipare).

Così, i «miglioramenti» sono esclusi dal 1914! Un articolo (nr. 8, aprile 1977 di «R.I.») chiarisce che «le lunghe battaglie per ottenere miglioramenti come la giornata di otto ore etc. non hanno più senso, data l'impossibilità di ottenere qualunque miglioramento di fondo, in un sistema che non ha più niente da offrire». Sorge un problema: se non «offre», prende; se non si migliora, si peggiora. Sennò, che «decadenza» è? Ma, se le cose stanno così, non sarebbe il caso di prendere posizione nei confronti dei «peggioramenti»: che so, l'allungamento della giornata lavorativa, l'accentuazione dello sfruttamento, la disoccupazione, la diminuzione del salario, ecc.?

Ma il problema non esiste. Perché, in realtà, nonostante le chiacchiere, si ignora semplicemente la realtà e della storia sociale, e della classe proletaria, e delle sue espressioni politiche più conseguenti: si rifiuta bellamente l'impostazione marxista del problema rivendicativo.

Il marxismo non ha mai sostenuto che le lotte operaie sorgono e vanno appoggiate in quanto il capitalismo - vecchio e nuovo - può soddisfarne le rivendicazioni. Questo si chiama riformismo, opportunismo, abbandono dei principi classisti. L'intervento nelle lotte rivendicative è determinato dalla ragione esattamente contraria, cioè proprio dal fatto che, alla lunga, il capitalismo non può assicurare un bel niente; anzi, come mostra già l'attuale momento storico, deve ritirare le concessioni, più o meno malamente ritenute «conquistate», per cui il terreno critico e tendenzialmente rivoluzionario non è tanto quello dell'organizzazione per i «miglioramenti», quanto quello dell'organizzazione di difesa contro i peggioramenti. E allora? Allora non avete capito che cos'è il marxismo e lo confondete con la sua caricatura opportunistica.

In ogni caso e per qualunque epoca, la teoria dell'impossibilità per il capitalismo di fare concessioni economiche (e anche politiche) è una vecchia idiozia (smentita specialmente dal recente capitalismo), contro cui Marx ha dovuto combattere certo prima del 1914, ma che è rimasta idiozia anche dopo (fra l'altro era peculiarità anarchica, cioè di coloro che gentilmente «Rivoluzione Internazionale» mette insieme a «maoisti, trotskisti e gauchistes», «sinistra dell'apparato (sic) politico del capitale»)

Una cosa, comunque, è certa, a questo punto: non è partendo dalle condizioni materiali che «la lotta rivoluzionaria del proletariato conduce la classe allo scontro con lo Stato capitalista». È proprio il vecchio concetto anarchico: il proletariato «prende coscienza» - senza bisogno di partiti e organizzazioni che «l'organizzino», è ovvio, e saltando oltre le sue necessità immediate - dell'impossibilità di migliorare le proprie condizioni, e fa la rivoluzione. Insomma, di tutto il patrimonio dottrinario resta solo l'«ondata», a cui è bello partecipare. Anzi, se si va a vedere un po' più da vicino, il vero ruolo «dell'organizzazione dei rivoluzionari» è di distogliere i proletari dalle loro rivendicazioni di «miglioramento» o di difesa, per «aiutarli» a pervenire alla

coscienza rivoluzionaria, cioè alla «generalizzazione delle lotte comuniste». In altri termini: le lotte nascono comuniste; si tratta di «aiutarle» a generalizzarsi. Ecco l'apporto del KAPD, cioè l'incomprensione del collegamento - base di tutta la tattica del bolscevismo - fra motivazioni economiche e di difesa da una parte e attività e funzione dirigente e organizzativa (fino alla preparazione dell'insurrezione) del partito politico proletario, dall'altra. Qui c'è, a parte le chiacchiere, come nel KAPD, la negazione e del partito, e del sindacato, e per conseguenza della classe stessa, ridotta ad esprimere pure e semplici «ondate». Altro che lotta al «gauchisme»! È gauchisme dei più fessi (e dei più vecchi). E negazione di tutto il marxismo.

Analogamente, che sia la «natura» del sindacato ad obbligare i rivoluzionari ad uscirne lo dicevano gli anarco-sindacalisti, e lo dicono tutti quelli che non comprendono i ruoli diversi del partito e del sindacato. Gli argomenti decisivi sono soltanto la presenza o meno di operai e di rivendicazioni che si collegano, anche indirettamente, ai loro interessi immediati. La necessità poi di lottare contro la determinata organizzazione sindacale per costruirne un'altra, o di trasformarla in modo che dia realmente accesso alle rivendicazioni operaie di classe, è una cosa completamente diversa, ed è collegata, del resto, a condizioni obiettive. Niente di strano che, date le premesse, questo dato elementare sia, al solito, frainteso, anzi ignorato.

Su questo punto, tante volte trattato, si può dire in breve: i sindacati attuali sono organi legati allo Stato democratico borghese, ma la lotta sindacale sul terreno di classe, per un'organizzazione immediata di classe, va portata dentro e fuori i sindacati, ed è un dovere per ogni militante rivoluzionario. Dovere che la CCI, ovviamente, non sente.

Lo stesso discorso metafisico viene avanzato per le lotte borghesi di formazione nazionale nel periodo successivo al 1914. Non esistono. Uno può provare a far mente locale sulla storia dei rivolgimenti nazionali da allora, e avere l'impressione che, tuttavia, qualcosa è successo; ma sbaglia: Cuba, Algeria, Vietnam, Cina, Turchia, India, la stessa Russia, niente altro che «momenti della lotta a morte fra le potenze imperialiste piccole o grandi per acquistare un controllo sul mercato mondiale». Quale la conquista, in questo senso, del Vietnam? Mahl E i paesi che, o partendo da una rivoluzione proletaria (Russia) o da altre condizioni (paesi dell'Est, schiacciati dalla Russia) oppure da rivoluzioni democratico-borghesi (Cina e Cuba), si autodefiniscono socialisti? Questi sono, tutti, grandi e piccoli, «un'espressione particolare della tendenza universale al capitalismo di Stato, esso stesso espressione della decadenza del capitalismo». Si dà il caso che prima non c'era, se non in parte, il capitalismo. Ma improvvisamente vi si è espresso già a livello di Stato! Oggi, si nasce vecchi e decadenti...

Lasciamo perdere, qui, le forme che certe economie prendono oggi, trovandosi di colpo, dopo un corso storico in gran parte precapitalistico, in mezzo all'economia mondiale imperialista; ma si tratta o no di rivoluzioni? A questo si deve rispondere. La scoperta - per noi veramente sensazionale! - è che non si tratta di paesi socialisti. Ma ridurre la questione a ciò, è cadere dall'indifferenzismo all'idiozia.

L'argomento che la borghesia, dopo preso il potere, non è amorovente con i proletari ed è invece dolce con l'imperialismo dominante, è una scoperta che doveva averarsi col 1914? O che doveva essere fatta dalla CCI? Ma hanno mai sentito parlare della rivoluzione francese, costoro? E della posizione bolscevica rispetto alla rivoluzione borghese in Russia? La critica andrà bene per i riformisti, che sono borghesi e quindi negano il carattere antiproletario della rivoluzione borghese; o per la loro espressione nello stalinismo, che ha fatto della «tappa»

borghese la sua tappa. Ma tutto il reale contenuto della «questione nazionale» ne resta fuori.

Quando si vuole colpire più in là, infatti, si fa la cilecca più completa. Gli imbecilli, in un articolo dello stesso numero citato, polemizzano con noi, parlando delle repressioni in Cambogia e affermando che «nella fase decadente del capitalismo le lotte di liberazione nazionale non rappresentano qualcosa di progressivo, o costituiscono una tappa che può essere - e qui citano noi "spinta fino in fondo e superata in una rivoluzione proletaria"». Il servizio è completo: noi diremmo, pare, che la rivoluzione palestinese così com'è può essere spinta fino in fondo, e quindi facciamo un egregio servizio ai cambogiani che distruggono i villaggi contadini! Chiaro, no?

Noi non diciamo - come non diceva Lenin - che, in astratto, una determinata rivoluzione borghese possa spingersi fino al suo massimo livello e «trascendere» in rivoluzione proletaria. Sarebbe un'orrenda mistificazione (che cortesemente ci viene addossata). Ma valutiamo la presenza o meno in essa di fattori sociali (il proletariato) e politici (l'organizzazione indipendente, e non tipo «corrente comunista internazionale», dei comunisti rivoluzionari), gli stessi fattori della rivoluzione russa del 1917, irrisi a suo tempo da mensevichi e anarchici; fattori oggi certo assenti - come in ogni volantino sottolineiamo - ma della cui necessità siamo coscienti, e per cui lavoriamo, mentre la CCI ci lavora contro.

Non ci meraviglia per nulla, quindi, che si risponda a «Junius-Broschüre» della Luxemburg, per metterne in rilievo proprio i punti criticati da Lenin, salvo citarlo quando fa comodo. Del resto, è lo stesso procedimento che si utilizza nei confronti della «sinistra italiana».

Noi l'avremmo tradita, perché abbiamo rinunciato - e con la massima chiarezza - ad alcune enunciazioni che si leggono su «Bilan» a proposito della questione nazionale e del concetto, cui si rifà continuamente la CCI, della formazione del partito nel momento rivoluzionario (in caso contrario si è «opportunisti!»). Sissignore, queste deduzioni erano sbagliate. Per noi fanno testo il marxismo, la sua espressione nel bolscevismo, l'Internazionale comunista, e l'apporto fornito a tutto questo colossale insieme di teoria e prassi rivoluzionaria dal Partito Comunista d'Italia e dai compagni che furono prima estromessi dalla sua direzione e poi cacciati e perseguitati: apporto che è scritto nell'attività del partito, nelle sue tesi (da Roma a Lione, 1926), negli interventi sulla tattica (in particolare ai congressi internazionali. A questo bagaglio intendeva rifarsi «Bilan». Non abbiamo paura di dire che ha sbagliato quando, per ragioni certo ben comprensibili, non è riuscito a rappresentarlo coerentemente. Ma chi è coerente con la «sinistra italiana»? Chi si pone in coerenza con le sue basi fondamentali, o chi si allaccia ai suoi brandelli meno felici, trasformandoli in «teoria»?

Noi, che non ci rifacciamo alle «ondate» ma alle linee politiche, vediamo una perfetta coerenza fra la nostra impostazione e quanto sopra è succintamente riassunto. Se alcuni di noi hanno sbagliato talvolta - e certo sbaglieremo ancora - possono ben consolarsi, essendoci chi prende i nostri errori e li eleva alla quintessenza della «nuova teoria» rivoluzionaria. Si servano pure.

(È chiaro che non intendiamo rispondere punto per punto alle punzecchiature che riceviamo, ma ci basta mostrare l'aberrazione di presunti «parenti», ai quali non ci sentiamo minimamente legati).

RIUNIONE GENERALE DI PARTITO

La riunione generale di Partito del 31-X/1-XI è stata interamente dedicata all'analisi degli sviluppi dei rapporti interimperialistici nel secondo dopoguerra e del loro ulteriore inasprirsi sotto la pressione della crisi mondiale, e ai compiti che ne derivano per il Partito. Un suo riassunto apparirà in uno dei prossimi numeri.

LETTERA DALL'AMERICA

Stentata ripresa economica e malessere sociale crescente

In una lettera precedente, apparsa nel numero scorso, è stata messa in luce la vacuità delle cosiddette misure sociali varate dall'amministrazione Carter di fronte ai segni sempre più allarmanti di una nuova recessione. La lettera che ora pubblichiamo completa il drammatico quadro.

Una «nota stonata»

È venuta dai minatori dei campi carboniferi appalachiani dell'Ohio, del Kentucky e del West Virginia, scesi in sciopero il 20 giugno alla notizia che, quest'anno, dovranno pagare 500 dollari per l'assistenza medica finora gratuita per contratto. Gli scioperanti hanno avuto contro direttamente il sindacato, non solo in quanto sabotatore dell'agitazione, ma anche come corresponsabile della riduzione. Infatti il fondo medico, costituito con i versamenti dovuti dalle compagnie, è amministrato dall'United Mine Workers of America, il sindacato minerario, i cui dirigenti lo hanno bellamente prosciugato nella migliore tradizione del gangsterismo sindacale e in particolare dell'UMWA, il cui ex presidente è ancora sotto processo per aver fatto assassinare nel 1969 un rivale elettorale. Non stupisce perciò che l'attuale presidente Miller abbia atteso d'essere rieletto in giugno prima di dare ai minatori la notizia del taglio dell'assistenza medica. Lo sciopero ha immediatamente coinvolto 85 mila iscritti al sindacato, la metà del totale, che si sono astenuti dal lavoro per 10 settimane, fronteggiando, com'è nella tradizione americana, le bande assolate dalle compagnie, con i loro picchetti e squadre di difesa armate. È apparso di nuovo evidente che la lotta di classe è sentita, nel momento della necessità, come una guerra guerreggiata, che si è costretti ad ingaggiare anche per rivendicazioni difensive, di fronte allo strapotere delle compagnie.

Lo sciopero non ha però bloccato tutta la produzione e non ha danneggiato gravemente l'industria, sebbene alla fine di agosto le scorte di carbone fossero sensibilmente diminuite. Non tutti gli operai, infatti, sono stati coinvolti, soprattutto nei pozzi dove la presenza di iscritti al sindacato è minore e perciò minore il numero degli interessati alla rivendicazione. Il cuore dello sciopero è stato il Distretto 17 di Charleston (West Virginia), centro dell'area carbonifera, dove interi villaggi e spesso intere valli sono popolate esclusivamente dalle famiglie dei minatori, che vivono a un passo dai pozzi. In questa situazione, la resistenza operaia poteva essere, ed è stata, lunga e compatta. D'altra parte i 500 dollari da pagare rappresentano non solo un taglio netto dei bilanci familiari, ma un attentato alla copertura delle spese mediche che, in famiglie di minatori (per un complesso di 800mila interessati) i quali tornano tuttora (e a volte non tornano affatto) dai pozzi con i polmoni bruciati, il fiato corto e la classica «stanchezza cronica», sono una costante notevole del bilancio. Addossandole nuovamente ai lavoratori, le compagnie si scaricano della responsabilità dei danni che il lavoro in miniera provoca al fisico.

Forte in questa regione, la lotta non si è però estesa abbastanza, benché, quando il Distretto 17 ha votato per la continuazione della lotta (il 13 agosto), ancora in quattro stati lo sciopero continuasse per un totale di 75 mila operai. Ma è mancata, per la natura stessa della rivendicazione, la mobilitazione dei lavoratori non sindacalizzati; deficienza che trova origine nella pesante divisione creata dai sindacati fra i lavoratori. Ma è mancato pure un sufficiente coordinamento geografico: l'estensione dell'agitazione si è spenta nelle maglie dell'organizzazione sindacale di distretto. I dirigenti locali si sono tenuti per necessità a contatto con gli scioperanti, criticando la direzione nazionale e la sua sconfessione dello sciopero: non c'era d'altronde un'alternativa per non essere respinti dai lavoratori. Ma hanno pure lavorato a ricondurre la protesta in canali il più possibile innocui, e hanno con successo impedito il formarsi di un'organizzazione autonoma dello sciopero. Alla base il sindacato ha mantenuto un certo controllo, mentre come tale sconsigliava l'agitazione: questo doppio ruolo è poi confluito nel por fine alla lotta senza un vero risultato. Non è un caso che l'unica iniziativa dei sindacati sia stata la marcia del 5 agosto di 1000 minatori su Washington, di fronte al «grande padre bianco», che se ne è altamente fregato. Conquistatasi comunque

l'udienza presso i lavoratori mancata invece ai dirigenti nazionali, essi hanno avanzato temi come le dimissioni di Miller e un'indagine federale sull'uso dei fondi medici da parte degli amministratori, non osando né opporsi fino in fondo, né giustificare davanti ai lavoratori la richiesta del pagamento dei 500 dollari, che era poi l'unico vero nodo. (Perché non si creda che vediamo dei pompieri in tutti i sindacalisti, ricordiamo che i dirigenti locali del distretto 17, Perry e Roberts, si sono difesi sulla stampa dall'accusa di non aver cercato di fermare l'agitazione: «noi abbiamo ripetutamente premuto, indicato e ordinato ai lavoratori del Distretto 17 di tornare al lavoro mentre cercavamo di trovare soluzioni concrete al problema» (In These Times, 7/9). Evidentemente, il rifiuto di pagare i 500 dollari non era «concreto».

Il 22 agosto, ai dirigenti locali riesce infine di far parlare Miller, che mette piede in Charleston sotto una scorta personale di 10 gorilla (in precedenza si era dovuto tenere alla larga, «invitando» i minatori dalla televisione a tornare al lavoro). Un'assemblea con Miller, alti dirigenti nazionali e sindacali locali, ha avuto per pubblico 400 minatori venuti di persona a controllare. Tuttavia, privi di un indirizzo alternativo, essi non hanno saputo opporsi quando, alla fine, l'intero gruppo di sindacalisti, locali inclusi, ha votato per la cessazione immediata dello sciopero, che si è avuta però l'accortezza di chiamare «sospensione» per 60 giorni. Così molti lavoratori che cominciavano ad essere stanchi hanno potuto tornare in miniera con onore; ma lo sciopero ha perso molta della sua forza. Tuttavia, il 24 agosto si registravano scambi di rivoltellate fra i picchetti di scioperanti che non si era riusciti a far tornare al lavoro e i «thugs» inviati dai sindacati a «facilitare» il

ritorno al lavoro. Alla fine di agosto 25 mila scioperavano ancora, e a metà settembre 10 mila - lo sciopero però rientra inesorabilmente, ma a fatica, e a causa della divisione ormai verificatasi fra gli scioperanti. I minatori non si sono dunque davvero convinti. E fanno bene, perché appena il 7 settembre gli amministratori dell'UMWA hanno avuto il coraggio di annunciare ulteriori tagli nei sussidi medici ed anche nelle pensioni, come conseguenza dello sciopero. Poiché le compagnie contribuiscono ai fondi sociali dei minatori in ragione di un tanto per tonnellata di carbone estratta, la riduzione della produzione ha lasciato mezza vuote le casse, e lo sciopero si è doppiamente ripercosso sui lavoratori, facendo invece economizzare alle compagnie. Un gioco di finanza! Inoltre Miller, appena fuori della portata fisica dei minatori, ha contestato la legittimità dell'assemblea del 22/8 e quindi della tregua di 60 giorni in quanto tale. Sarà da vedere non solo la scadenza della tregua ma anche dell'apertura del nuovo contratto (inizi dicembre).

La fine d'anno promette d'essere calda sui campi di carbone. Sembra chiaro che al sindacato serve solo uno spiraglio d'apertura nella contrattazione per rimangiarsi qualunque promessa di sciopero. Dal canto loro le compagnie hanno pochi motivi per mostrarsi «generose»: la produzione industriale segna il passo, le scorte sono ancora discrete, l'offerta di petrolio sembra superiore alla domanda, e quindi concorrenziale rispetto al carbone combustibile. Tutto fa prevedere che lo sciopero, per farsi sentire, dovrà essere lungo e bloccare tutta la produzione. Ai minatori toccherà contare solo su se stessi: e dovranno misurare le proprie forze dopo la bella ma dura prova di 10 settimane di sciopero selvaggio.

Lo sciopero del ferro

Se lo sciopero del carbone si è imposto anche alle fonti ufficiali di informazione, quello dei minatori del ferro è invece rimasto quasi sconosciuto. 18 mila minatori dell'United Steel Workers of America, che raggruppa anche i lavoratori dell'acciaio, hanno fronteggiato nel Minnesota e nel Michigan le più grandi compagnie siderurgiche, quali l'U.S. Steel, Bethlehem, Armco ecc., proprietarie delle miniere di ferro della catena dei Mesabi, donde proviene il 60% del ferro americano. Lo sciopero è «ufficiale» nel senso che la direzione dell'USWA non lo ha denunciato, ma è certo che non desidera che vederne la fine. McBride, presidente del sindacato, si è posto «al di sopra delle parti», cioè ritiene lo sciopero «una pazzia», e pensa che «l'industria ha bisogno di una pace sociale di lunga durata».

Questo infatti è lo spirito del contratto appena firmato in aprile, col quale McBride avrebbe impegnato i suoi iscritti addirittura alla rinuncia all'uso dello sciopero, salvo in questioni di interesse locale. Poiché i minatori chiedono un aumento salariale che riduca il divario con i lavoratori siderurgici, una riduzione di 20 minuti nella giornata di lavoro, maggiore sicurezza (si muore più in queste miniere che in quelle di carbone) e migliori condizioni igieniche, le compagnie, U.S. Steel in testa, rifiutano di trattare perché si tratta di rivendicazioni generali per le quali esiste già il contratto e gli scioperi sono proibiti. E, dal loro punto di vista, hanno ragione, perché effettivamente le rivendicazioni fondamentali dei lavoratori non hanno nulla di particolare e locale; inoltre, provengono dal maggior centro minerario del paese. McBride non può naturalmente riconoscere il carattere generale delle rivendicazioni, sia per non estenderle, sia per non violare il contratto; né può farlo accettando di farne un motivo di denuncia dello sciopero; ad appena quattro mesi dal nuovo contratto uno sciopero selvaggio sarebbe un duro colpo. Perciò insiste nel considerare la vertenza di carattere locale. Egualmente si comportano i sindacalisti del Minnesota, anch'essi difen-

sori dell'agitazione in quanto locale e a termini di contratto. Non vi è dunque nessuno che lavori per la generalizzazione dello sciopero, e così i minatori dell'USWA nello Utah continuano a rimpinguare le già notevoli scorte di minerale delle compagnie, che sotto questo aspetto - con una produzione di acciaio in difficoltà - non hanno certo problemi: si calcola che le scorte attuali bastino per altri tre mesi. Intanto le stesse compagnie licenziano a tutto vapore. Ma il più vasto sciopero dei minatori del ferro da 18 anni a questa parte non trova modo di estendersi a tutto il settore! Se il sindacato e la sua politica di collaborazione fossero rappresentati solo dai vertici, essi non costituirebbero certo un serio ostacolo all'estensione delle lotte. Ma è la ramificazione locale del sindacato, i quadri attivi localmente, che forniscono la presa sul movimento operaio - e prendono un atteggiamento diverso da quello dei vertici anche se poi tra i due livelli non avviene, nei fatti, alcuna frattura. È perciò assurdo

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 3/maggio 1977 della nostra rivista in lingua inglese

communist program

contenente:

- China: The Bourgeois Revolution Has Been Accomplished, the Proletarian Revolution Remains to Be Made;
- Marxism and Russia;
- Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle (part III);
- Angola: From the Victory of the Independence Movement to Bourgeois Normalization;
- A True Solidarity with Lebanon and South Africa;
- The Exploits of University Marxism (Concerning the works of Messrs. Baran and Sweezy);
- Party interventions: Italy, Algeria.

trovare una tendenza «radicale» nell'USWA solo perché i dirigenti locali (e qualcuno nemmeno troppo «locale», se ha tentato la scalata alla presidenza) sono contrari ai termini imposti dal nuovo contratto: in effetti essi stanno attenti a invocare la legalità dello sciopero. Se pure fosse «tattica», sarebbe disastrosa.

In questo contesto, è più che naturale che i due grandi scioperi minerari, pur sovrapposti durante il mese di agosto, non si siano collegati, malgrado i numerosi punti in comune. Quello dell'organizzazione e della sua estensione è infatti il livello al quale più efficacemente può intervenire la politica sindacale, che non può immaginarsi, nella situazione economica attuale, e ancor più nel prossimo futuro, di impedire gli scioperi, ma può tentarne il control-

lo, impedirne l'estensione, negarne le prospettive. Certo, uno sciopero selvaggio è molto peggio di uno «cavalcato»; ma sulla distanza può essere ripreso se si è saputa impedire la nascita di collegamenti operai. Questo il succo della politica sindacale in America, che riceve un appoggio decisivo (ma naturalmente è reciproco) dalla decisione con cui le compagnie tengono ferme le loro pretese - e gli è facile, quando le scorte abbondano e i disoccupati sovrabbondano.

La reazione dei minatori in sciopero ha dimostrato che essi sentono la durezza e l'importanza dello scontro; ma l'andamento complessivo mostra che rischiano di andare separatamente verso la sconfitta.

L'offensiva degli industriali dell'acciaio. Alla base, la crisi

L'iniziativa presa dal governo americano nella battaglia commerciale internazionale intorno alla gestione dell'acciaio, appena mascherata dalla facciata delle «trattative», ha trovato il suo avvio ad opera degli industriali siderurgici, che hanno sferrato una campagna offensiva a tutti i livelli. L'interpretazione corrente è che si tratti di una lotta fra industriali di diversi paesi sul terreno commerciale, in particolare da parte americana, contro i giapponesi: e questa è anche la versione ufficiale delle compagnie siderurgiche. Ma, se è vero che questi grandi briganti stanno combattendo l'un l'altro e muovendo i rispettivi governi per il controllo (difesa o conquista, secondo i casi) di

maggiori fette di mercato, questa è solo una mezza verità, che nasconde non solo tutte le «verità» collaterali spuntate fuori ancora una volta in questo «affare» - stretto controllo delle compagnie sui «rappresentanti» eletti e sul governo, completo asservimento sindacale, ecc. -, ma il fatto cruciale che questa offensiva, così apertamente definita, è in realtà un attacco alla classe operaia, non solo secondariamente e immediatamente, ma principalmente e ad effetto duraturo.

Non è una scoperta che la siderurgia, non solo americana, ma mondiale, è in crisi da almeno quattro anni. L'industria internazionale dell'acciaio rimanda, attraverso la sua condizione, un'immagine dello stato del

mercato internazionale assai più pesante e veritiera di quella offerta dalle cifre della produzione industriale nel suo complesso. Industria di base il cui mercato è essenzialmente quello degli strumenti di produzione o al massimo di beni durevoli come le auto, la siderurgia, quando è in così prolungata depressione, mostra chiaramente che sono in crisi gli investimenti fissi, il fatto che il capitale non si investe come «potrebbe», e a sufficienza, nell'ampliamento della scala della produzione. Non è certo ad allargare questa scala che vien da pensare quando la media delle industrie, negli USA, lavora al 75% della capacità e, nella siderurgia, anche meno. In breve, nessun capitalista crede ad una ripresa reale e stabile: può scriverci articoli, forse; puntarci denaro, no.

Non è, quella dell'acciaio, una crisi speciale, con caratteristiche e rimedi suoi propri e settoriali, nell'ambito della crisi generale; ne è piuttosto la faccia principale, il nocciolo più duro. Non siamo noi, bensì uno dei banchieri intervistati da Wall Street Journal (The W.S. Transcript, 1° agosto) sui problemi dell'acciaio, a dire che «l'industria dell'acciaio è probabilmente la più basilare nel gruppo delle industrie di base». Il fatto è dunque che la base dell'economia è in crisi da 4 anni; e che, alla base, non vi è stata vera ripresa della produzione. I dati statunitensi mostrano che dal 1973, picco della produzione siderurgica, non vi è più stato un definitivo recupero produttivo, ma solo una lunga discesa e, nell'ultimo anno, un miglioramento così relativo che il livello attuale della produzione siderurgica è pari a quello del 1966! La capacità produttiva dei grandi stabilimenti è dunque largamente inutilizzata.

Ma vi è di più: se le compagnie americane hanno potuto in qualche modo contenere le perdite finanziarie, e perché sono proprietarie anche di tutte le miniere di ferro (e non solo di questo paese - ah, i monopoli! ah, le leggi anti-trust!) e possono rifarsi di quel che perdono o non guadagnano nell'acciaio con la vendita del ferro che, come le altre materie prime, sale tranquillamente di prezzo grazie al fatto d'essere monopolizzato: senza di che, la crisi della siderurgia sarebbe apparsa in una dimensione maggiore.

Disgraziatamente, il monopolio da un lato si accompagna alla concorrenza più feroce dall'altro. Qual è infatti la situazione mondiale delle compagnie siderurgiche in tutto il mondo? «L'industria statunitense deve operare in un mondo che ha costruito capacità produttiva di acciaio in attesa di un'espansione accelerata [...] Tanto il Giappone che l'Europa hanno costruito per l'esportazione» (Business Week, 19/IX). In buoni termini, questa si chiama sovrapproduzione; o almeno sovrapproduzione potenziale e minacciosa, sovracapacità produttiva, visto che, per ora, esportando o producendo al disotto della capacità, la crisi dell'acciaio è rimasta parzialmente contenuta. In effetti, se la crisi non è esplosa in tutta la sua virulenza è stato per la capacità produttiva inutilizzata presente nell'industria siderurgica di ciascun paese, ma che ciascun paese cerca di scaricare, aumentando la propria utilizzazione degli impianti, sugli altri, attraverso l'esportazione; la somma algebrica non cambia, perché sul mercato non c'è più posto per tutto e per tutti!

In questa situazione si acuiscono tanto il monopolio quanto la concorrenza. Le compagnie, che alla lunga non possono sopportare il peso della capacità inutilizzata, stringono accordi di cartello entro ciascun paese, fra paesi, e alla fine fra gruppi di paesi (come i recenti fra USA, Giappone e CEE) per una divisione delle quote di mercato e, spesso, di produzione. Questa divisione del mercato mondiale è già più volte avvenuta anche solo negli ultimi anni, le divisioni sono state più volte rimesse in discussione dal continuo modificarsi dei rapporti di forza commerciale, e ristabile in forma più «adeguata» alle nuove situazioni. I rapporti di monopolio si rafforzano per poter affrontare meglio la battaglia, sempre più dura, della concorrenza. Il fatto che dopo ogni conflitto commerciale (e spesso politico) un accordo si sia finora sempre ritrovato, non dimostra che la situazione di crisi sia risolvibile, tanto meno con la buona volontà, ma, all'opposto, che nessun accordo può mettere fine alla concorrenza, di cui riconosce, a posteriori, gli effetti. Gli accordi, stabilendo per ciascun capitalista del settore un'autolimitazione della produzione o della fetta di mercato, avvengono essenzialmente a difesa dei produttori più minacciati nelle loro zone di mercato

(continua a pag. 4)

QUADRANTE INTERNAZIONALE

Eurocomunismo iberico

Santiago Carrillo ha superato anche la prova dell'incontro con la haute madriena. Come ha dichiarato Fraga dopo la calorosa stretta di mano fra i due in un circolo alla moda: «Ora conosco meglio Carrillo. Lo vedo come uno Spagnuolo, con tutte le virtù e i difetti della nostra razza». Le virtù sono chiare: il buon uomo ha proclamato di «cercare il potere per la sola via della scheda» e di deplorare «ogni forma di repressione, sia che avvenga a Santiago o a Praga». I difetti non sappiamo quali siano: non certo quello di essere, come ha aggiunto Fraga, «un puro [!] comunista» (cfr. The Herald Tribune, 29-30/X). A Mosca, dove l'hanno trattato a pesci in faccia, Carrillo deve aver pensato con nostalgia agli ambienti della crème iberica...

Quanto al suo collega portoghese Cunhal, proprio in questi giorni ha firmato con Soares un «patto sociale» tipo Moncloa: severe riduzioni delle spese pubbliche, cominciando naturalmente dai salari distribuiti dai ministri (-15%) per le opere di pubblica utilità; nuove imposte; nuovo tetto delle rivendicazioni salariali di contro a un tasso d'inflazione a ruota libera, e via di questo passo. Ci sarà pur qualcuno, finalmente, a vedere in lui «un vero Portoghese»!

Javeh non basta a tener buoni gli operai

I nuovi provvedimenti economici del governo israeliano hanno scatenato una serie di sciopero selvaggi contro l'aumento del costo della vita, che hanno «immobilizzato numerose aziende» (Le Monde, 1-XI) e andranno via via crescendo in durezza e in estensione nei prossimi giorni se l'Histadrut, cioè la centrale sindacale, non deciderà all'ultimo momento di «dar prova di maturità» come gli chiede il governo. Il 3 novembre, il primo ministro Begin ha dichiarato, a proposito dei recenti scioperi: «Abbiamo udito in questi giorni voci dai toni simili a quelle dei bolscevichi, voci che, vi assicuro, spariranno al più presto, perché siamo decisi a mantenere la più completa tranquillità nel paese» (La Stampa, 4/XI). Begin esagera; ma dalle sue parole traspira tutto il terrore della borghesia che il movimento operaio scavalchi i confini stabiliti dal governo.

Troverà quest'ultimo nelle imprese belliche di cui già si parla una valvola di sfogo alla collera proletaria?

Egitto insegna - al di là dei confini di razza e religione.

Quando si è costruttivi

Luciano Lama è stato intervistato da Le Monde (1-XI) proprio mentre duravano gli scioperi dei ferrovieri «autonomi», e si è subito premurato di osservare che la colpa non è delle confederazioni, le quali «sono più responsabili», e, lungi dallo svolgere un'azione «puramente rivendicativa», ne attuano una «costruttiva». Forse perché il movimento è in riflusso? Tutt'altro: è solo «un modo nuovo, più maturo [Lama scambia per maturità la decrepitezza] se si vuole, di fare del sindacalismo».

Peccato che, di fronte ad una simile costruttività, al nuovo «sindacalismo» e alle «soluzioni socialmente accettabili» da esso proposte, governo e padronato non offrano nulla più che vaghe promesse, obbligando i Lama ed altri sacerdoti dell'Ordine a «mettersi in contraddizione con la propria linea». Un guaio serio: «Noi siamo ben consapevoli che colui che difende ciò che esiste è un conservatore [l'operaio che, se non altro, difende il suo salario reale, pecca di conservatorismo!] perché guarda al passato e non all'avvenire. Ma non ci si può chiedere di fare una politica illuminata [Lama scambia per luce il buio...] se non ci si offrono gli strumenti».

A proposito di avvenire, come lo vede il Gran Banzo? Risposta: «Esistono molte forze in grado di farci uscire dalla crisi. Preciso: uscire dalla crisi salvando i valori del nostro modo di vivere in società. Ci vorranno alcuni anni». Aspettiamo, dunque: un giorno, avremo salvi i nostri «valori», vivremo «in società», giocheremo tutti a canasta. Salario? Tempo di lavoro? Puh, quelli non sono «valori costruttivi»...

DA PAGINA TRE

LETTERA DALL'AMERICA

STENTATA RIPRESA ECONOMICA E MALESSERE SOCIALE CRESCENTE

tradizionali, e magari nel loro stesso mercato nazionale, come nel caso USA, e permettono loro di continuare a produrre malgrado la scarsa utilizzazione degli impianti. Gli accordi non eliminano la sovrapproduzione potenziale, ed anzi la rendono più drammatica; infatti ciascuno produttore deve eliminare il proprio margine inutilizzato, migliorando la produttività, il cui risultato è maggiore produzione da riversare sui mercati altrui. Ogni trattato dunque, nascondendo l'eccesso di produzione, potenziale e reale, dà una nuova spinta all'accrescimento della capacità produttiva con cui i singoli capitalisti cercano di conquistarsi migliori posizioni sul mercato. È facile vedere in proiezione che, raggiunto il livello al quale sarà impossibile contenere tutto ciò, l'esplosione della crisi troverà un materiale accumulato tanto maggiore, e sarà tanto più profonda perché tanto più grande è il capitale fissato in impianti e prodotti. Dilazionando, il «crack» tende a diventare più minaccioso.

Ma nella crisi non è implicato il solo acciaio. Più diventano pesanti i costi finanziari e politici della concorrenza internazionale, più la siderurgia di ogni paese ha bisogno del supporto di banche e cartelli bancari e dei governi; gli accordi internazionali stessi, che avvengono a livello governativo, sono una conseguenza e un rafforzamento di questo fenomeno.

Il terzo escluso

Essendovi un cartello dell'acciaio in Europa occidentale, con quote nazionali di produzione e mercato prefissate (e spesso e volentieri non rispettate), e un ulteriore accordo fra Europa e Giappone, in virtù del quale, e di altre concessioni, il Giappone ha limitato drasticamente le proprie esportazioni di prodotti siderurgici in Europa, ad essere minacciato è rimasto il mercato dell'acciaio americano. L'accordo Cee-Giappone è del 1975; nel 1976 l'esportazione di acciaio giapponese negli USA era cresciuta del 36%. I dati parziali del deficit commerciale americano complessivo di quest'anno promettono un nuovo record a fine '77. Con il solo Giappone il deficit complessivo, in questi primi sei mesi, è stato di 5 miliardi di dollari, quasi quanto i 5,4 miliardi dell'intero anno passato.

D'altra parte, tutto ciò non è l'effetto puro e semplice degli accordi commerciali dei concorrenti. L'industria americana ha avuto tempo e modo di perdere nella siderurgia il suo primato mondiale postbellico, ed oggi risulta superata in produttività assoluta di almeno il 20% dal Giappone (alcuni calcolano addirittura un divario del 50%), e praticamente eguagliata da molte industrie europee; inoltre l'uno e le altre aggiornano le loro tecnologie a un ritmo molto più veloce. Colpa dell'assenteismo dei capitalisti americani? La spiegazione dei giornali economici è un po' più... marxista: «Gli USA, che uscirono dalla seconda guerra mondiale con l'industria intatta, sono stati più lenti del resto del mondo ad andare avanti con i nuovi tipi di fornace (ad ossigeno, BOF)» (Business Week, cit.). Questo procedimento è applicato nell'80% degli impianti in Giappone, nel 72% in Germania, nel 68% in Francia e infine nel 63% negli USA; perfino la colata continua dà solo il 10% del prodotto americano contro il 28% in Germania e il 31% in Giappone. Poiché non si tratta di dati isolati ma di tendenze oggettive, è facile prevedere che i nuovi accordi commerciali, per quanto favorevoli all'industria americana, daranno breve sollievo alla situazione.

no. Nel grande «affare» sono sempre più coinvolti i centri finanziari e i bilanci statali; beninteso, non è da oggi che la siderurgia riceve sovvenzioni e talvolta addirittura viene nazionalizzata; ma la situazione critica attuale impegna una massa ancor maggiore di credito e capitale nel sostenerla. La crisi dell'acciaio non può essere lasciata a se stessa, come se si trattasse della crisi della produzione dei giocattoli, dato che la siderurgia «è la più basilare delle industrie di base». Quindi, mentre la ripresa dell'ultimo periodo è avvenuta nel campo delle altre industrie leggere, e ha determinato i favorevoli indici produttivi complessivi che alimentano l'ottimismo ufficiale, poco ha migliorato la situazione dell'acciaio - ma è vero ancor più l'opposto, che cioè un drastico coinvolgerebbe tutto il resto. E allora, finché si può, si contratta; e anche da parte di chi, forte esportatore come il Giappone, apparentemente non avrebbe interesse a farlo; premono ovviamente, e pesantemente, fattori politici, ma questi non sono che il riflesso del fatto che la crisi della siderurgia non può avvenire in una sola delle grandi aree di produzione del mondo, per esempio negli USA, senza riflettersi sull'intero mercato. Così, la filosofia concorrenziale si adatta ad essere «vita tua, vita mea».

I capitalisti americani dell'acciaio hanno perciò obiettivi ben precisi: nell'immediato, migliori condizioni commerciali, imposte tramite il potere statale (a che scopo pagare, altrimenti, una milizia mondiale?); tranquillità e più alti prezzi sul mercato nazionale, e miglioramento della competitività all'estero (il che si risolve proprio in quel «dumping»-concorrere con bassi prezzi all'estero rifacendosi con prezzi di

monopolio all'interno - di cui accusano i concorrenti); quindi ristrutturazione e costi più bassi - anzitutto, è scontato, i salari. Va però ripetuto che la tendenza generale alla perdita di competitività internazionale non è invertibile nemmeno così. Non si rinnova in breve tempo una grande industria con impianti fissi così imponenti; e soprattutto non lo fa del tutto nemmeno a tempi lunghi, quando l'investimento è decisamente più redditizio all'estero. Non è forse perciò che il capitale americano si è investito, fra l'altro, nella siderurgia giapponese («gli USA hanno aiutato a costruire l'industria giapponese dopo la guerra; e guardate che succede», strillano i sacerdoti dell'ipocrisia nazionale), trovandolo assai più profittevole che l'investimento nel sovraffollato mercato nazionale? E non è ancor oggi tanto meglio investire, magari proprio nella siderurgia, in Corea, Brasile, Australia? Non per pretendere che il capitale metta da parte le sue leggi, ma appunto per evidenziarne le conseguenze, bisogna notare che i profitti siderurgici americani, se si risolleveranno una volta ottenuti i vantaggi richiesti e i più alti prezzi domestici, non si investiranno nella «ricomposizione» all'interno più che non abbiano fatto nei decenni precedenti. Non è un mistero per nessuno, e il citato Wall Street Transcript lo conferma, che le compagnie americane sono multinazionali e tendono a rifarsi all'estero (e quindi ad investire a questo scopo) delle perdite in USA.

Tutto il programma perciò si riduce a due punti ben chiari: protezione commerciale e ristrutturazione con relativo taglio dei salari. Con queste idee, che ben si possono dire «poche ma chiare», i siderurgici americani, coordinati - grandi e piccoli - fra loro, sono partiti in estate in una crociata, che è culminata da metà settembre in poi. Una crociata che è quanto di più massiccio - e cinico - sia dato immaginare.

«Bethlehem Steel cerca una battaglia leale»

La necessità di una grande campagna di lancio e sostegno delle proprie richieste, sulla quale le compagnie si sono mosse tutte (U.S. Steel, Bethlehem, Armco, Republic, National, ecc.) si è imposta per un duplice ordine di considerazioni. Anzitutto, la richiesta di protezione commerciale imponeva di sollevare un «casus belli» giustificativo agli occhi sia del concorrente (sbandirendo rischi comuni ben sottolineati) sia dell'elettore americano o, come anche si dice, del consumatore, sulle cui tasche peseranno gli aumenti di prezzo dell'acciaio attraverso gli aumenti riflessi dei prezzi di quasi tutte le altre merci. Il governo, la cui disponibilità a soddisfare le richieste e a difenderle in sede internazionale era ovvia, ha avuto anch'esso bisogno di questo fumo negli occhi del cittadino medio. Una nuova e più precisa identificazione, insomma, dell'interesse capitalistico con quello di tutta la popolazione, ivi compresi salariati, disoccupati e giù scendendo. Cioè la grande campagna ha chiesto protezione gridando che non si trattava di chiedere protezione, di «tornare al protezionismo» (come se non fosse arcinoto che tutti i paesi già proteggono le loro industrie), ma di ottenere le condizioni di una battaglia concorrenziale «leale». Nel manifesto della Bethlehem Steel apparso su tutti i giornali si leggeva che, poiché i concorrenti stranieri sono sostenuti dai loro governi, l'industria americana ha il diritto di essere posta in condizioni di parità... come, giudicatelvo voi: «Washington deve aiutarci!» L'interessante è poi la misera fine della libera concorrenza e annesse cianfrusaglie della retorica degli economisti, sempre pronti a tirarla fuori quando si tratta di magnificare il sistema sociale esistente. «Libero scambio, sì. Ma leale!», e via a chiedere che tutti i concorrenti siano messi in condizioni di parità. Dunque, «libero» ma «sostenuto»: è proprio il caso di dire che il libero scambio va in giro con le stampelle!

In secondo luogo, si trattava di convincere i lavoratori, in particolare quelli metallurgici, che i loro mali vengono... dal Giappone. L'argo-

nuncia 3500 licenziamenti entro dicembre allo stabilimento di Lackawanna, a causa della concorrenza straniera. Si forma uno «steel caucus», un gruppo parlamentare in difesa degli interessi siderurgici, che subito raccoglie 150 congressisti e 25 senatori, oltre ai sindaci delle maggiori città interessate. A dare la sveglia a questi «rappresentanti del popolo», a cui il battage pubblicitario e i contatti diretti avevano già insegnato la filastrocca, viene il colpo di scena programmato in crescendo: nella cittadina tutta siderurgica di Youngstown, la Youngstown Tube and Sheet (del complesso Lykes) chiude il maggiore stabilimento locale, in quanto troppo vecchio per potervi installare economicamente gli impianti anti-inquinamento previsti per legge (obiettivo collaterale della campagna è ottenere la riduzione) nella situazione corrente di sleale concorrenza straniera, ecc. ecc. Sono così 5000 licenziamenti diretti e circa 2000 indotti. Ma la produzione viene trasferita in un nuovo impianto nell'Indiana. Il giorno dopo, lo «steel caucus» dichiara, tramite il rappresentante di Birmingham, centro siderurgico dell'Alabama (si può mai indovinare di chi sono rappresentanti questi eletti delle città industriali e di popolazione proletaria e da chi sono eletti?), che i produttori giapponesi stanno «esportando disoccupazione» e che «se i nostri amici [al governo] non sono capaci di trovare un modo di aiutarci, troveremo i mezzi per aiutarci da soli» (New York Times, 22 settembre). È la voce della Bethlehem e compagni. Il sindacato siderurgico, l'USWA, deve alfine muoversi... presentando al governo federale una petizione a favore del blocco delle importazioni d'acciaio!

Il 22 settembre l'Armco licenzia 650 operai, un decimo dei dipendenti dello stabilimento di Middletown. La U.S. Steel annuncia per il prossimo futuro il licenziamento di 1000 tecnici a Chicago-Gary. In Pennsylvania la bancarotta dell'Alan Wood, un'impresa minore, lascia

altri 3000 senza lavoro. Ancora la LTV, tramite una consociata, programma 330 licenziamenti.

Il 27 il governo comincia a muoversi. Il segretario per il commercio è inviato in Giappone ad ammonire che la situazione commerciale è «inaccettabile» nel complesso, ma specialmente per l'acciaio. Il 28, stessa avvertenza agli europei: Carter non è disposto a trattare per «una divisione del mercato internazionale dell'acciaio»... secondo le proposte francesi. I 5000 licenziati di Youngstown ricevono il riconoscimento ufficiale di vittime della concorrenza straniera, che frutta loro l'elemosina di un'aggiunta al normale sussidio di disoccupazione, ma molto di più alle compagnie, che non ci rimettono un dollaro e vedono sancito il principio che i licenziamenti sono colpa dello straniero, con tutti i corollari. Visto che le cose sono ormai avviate, Carter può anche sfoggiare una parvenza di «indipendenza di giudizio»: «Non credo che ci sia bisogno di alcun cambiamento della nostra legislazione sulle importazioni», mentre

si preme per un accordo internazionale che le riduca. Questo il 29. Il 30 la Bethlehem licenzia 2500 impiegati alla sede centrale di Bethlehem. Notizie di altri licenziamenti giungono da Illinois, Ohio, New York, Pennsylvania. A questa data la battaglia dell'acciaio «contro i Giapponesi» ha fatto almeno 20.000 vittime fra i lavoratori, senza la minima reazione o resistenza. Il 3 ottobre, «senza alcuna modifica nella nostra legislazione», le 5 maggiori società esportatrici giapponesi sono imputate di concorrenza sleale dal Tesoro americano, e assoggettate a un dazio supplementare del 32%, per rendere il commercio «leale». Le compagnie, si noti, avevano valutato al 30% circa il vantaggio giapponese nei costi. Alleggerimenti fiscali e prestiti agevolati si aggiungono nelle previsioni a favore della siderurgia americana. I frutti della grande campagna prendono forma. E tuttavia ancora il 7 ottobre altri 600 operai della National Steel sono licenziati a Great Lakes. È probabile che la serie sia destinata a continuare a un bel po'.

Perché la classe operaia finora non ha reagito?

Non vi è ormai più dubbio che questo episodio di lotta, apparentemente commerciale in senso stretto, è anche di più un attacco diretto e formidabile alla classe operaia americana. È probabile che i licenziamenti continueranno fino a toccare una quota prefissata, che sarà all'incirca il 10% dei 472 mila operai siderurgici del paese; questo infatti è il livello al quale la Bethlehem ha ridotto effettivi e produzione, e c'è da credere che tale, all'incirca, sia la misura considerata in «eccesso» sulle necessità. Se così fosse, i licenziamenti starebbero ancora solo a metà strada.

Naturalmente, di pari passo coi licenziamenti vanno le riduzioni salariali. La U.S. Steel è stata già abbastanza chiara. L'ultimo degli «studi» governativi insiste sull'inutilità della protezione commerciale se non si riducono i costi - e questo non è meno chiaro. Le compagnie hanno dunque ottenuto il risultato di licenziare secondo le esigenze della ristrutturazione ed eliminazione dell'«eccesso» di manodopera, attribuendone la colpa allo straniero e sfruttando la concentrazione nel tempo dei licenziamenti come mezzo di pressione, non solo e non tanto su un governo fin troppo ben disposto, ma sulla classe operaia stessa, il cui effetto comincia oggi, ma dovrà

ancora farsi sentire in futuro come pressione sui salari degli occupati.

Ma perché ad un'ondata di scioperi estesi dal Sud al Nord e da una costa all'altra non è seguita la minima reazione operaia, almeno sinora? Vi sono cause di fondo generali. Vi è il peso della rapidità e perfezione dell'attacco, concentrato in poche settimane e fiancheggiato senza la minima esitazione dai sindacalisti: questi non hanno dovuto perdere tempo a trovare un'adeguata soluzione pompiertistica - sapevano già in anticipo. A Cleveland, il 21 settembre, hanno persino tenuto una manifestazione di protesta contro le importazioni e a sostegno della famosa petizione (che è come dire, delle tesi degli industriali). Tutto questo avrebbe potuto avere ancora un'efficacia relativa, se non fosse esistita una reale, tangibile, estrema «riserva» per i licenziati: quella di sussidi sociali pari al 70% del salario netto, più il sussidio speciale in quanto «danneggiati dalle importazioni»: il tutto per la durata massima di un anno. Questa, che in realtà è una elemosina, è però stata l'offerta di un'illusione di «salvezza» individuale per operai licenziati di colpo, senza nessuna prospettiva di resistenza, in una situazione in cui ci sono 6,5 milioni di disoccupati ufficiali, e naturalmente ingannati e dispersi dal disfattismo di organismi sindacali che non sono minimamente i loro strumenti di organizzazione permanente di difesa. Non uno sciopero è stato dichiarato. La solidarietà nazionale, rafforzata dallo spettro del Giappone, non ha mostrato breccie; parlamentari, governo, si sono prontamente mossi al suono di una stessa musica. In tutto ciò, lo sciopero dei minatori del ferro, dipendenti dalle stesse compagnie siderurgiche, non solo è restato da parte, ma perde sempre più speranze di riuscire, e probabilmente verrà fatto bersaglio dell'accusa di indebolire l'industria favorendo l'«esportazione della disoccupazione»: nessuno noterà, invece, che le compagnie stesse, per spezzarlo, importano dall'estero minerale di ferro. E lo sciopero, confinato in «vertenza locale» dai sindacalisti presunti «duri», mentre già si svolgeva la manovra dei licenziamenti di operai della stessa categoria e sindacato e dipendenti dallo stesso padrone, non ha potuto catalizzare lotte più ampie, il che è sempre, in questi casi, una condanna per lo sciopero stesso in sé. Nell'attuale poco confortante panorama, scioperi come questo o, ancor più, come quello del carbone, possono lasciare poca traccia.

Sembrebberono qui presenti tutti gli elementi decisivi della crisi economica e della esplosione sociale: in effetti, oppressione e miseria sono realtà massicce e quotidiane, in aumento. Eppure sembra anche che i vari elementi facciano una gran fatica ad incontrarsi, e se in qualche misura quelli della crisi economica hanno prima o poi un loro corso meccanico, non altrettanto può dirsi della crisi sociale. Non vi è forse paese dove la presenza attiva e catalizzante del partito proletario sia oggettivamente più necessaria ed urgente.

iskra edizioni

«documentaria»

RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL'I.C.
[pp. 148, L. 2.800].

La descrizione della situazione economica e sociale in Italia e dell'attività svolta dal Partito comunista, il suo programma d'azione per l'immediato futuro, nel periodo della offensiva fascista.

In appendice: manifesti, mozioni, articoli, documentazione varia sulle questioni sollevate dalla Relazione.

Trotsky - Vujovic - Zinoviev **SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA 1927**
[pp. 300, L. 3.800].

Uscendo nel cinquantesimo anniversario dell'olocausto proletario di Shanghai e di Canton, questo volume vuol essere un omaggio sia al gigantesco movimento operaio sviluppatosi in Cina nel breve arco di un quinquennio, in parallelo con un vasto e combattivo movimento contadino, soffocato nel sangue ad opera della borghesia locale e dell'imperialismo, sia all'estrema battaglia condotta in una difesa dall'Opposizione russa nei pochi mesi precedenti la sua sconfitta sotto il fuoco incrociato dei sostenitori della teoria del «socialismo in un solo paese».

Le Tesi di Zinoviev (mai pubblicate in italiano), gli scritti di Trotsky (alcuni pubblicati per la prima volta negli Stati Uniti nel 1976), gli interventi suoi e di Vujovic al plenum di maggio, la Lettera da Shanghai, gettano una luce che ben si può chiamare tragica su un ciclo storico di cui il mondo contemporaneo non cessa di subire le violente ripercussioni.

«sul filo del tempo»

A. Bordiga **I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA**
[pp. 176, L. 2.800].

L'importante studio del 1953 è articolato in tre sezioni; 1) I rapporti fra riproduzione della specie e organizzazione economica (con alcuni capitoli dedicati alla trattazione staliniana sulla linguistica); 2) il peso dei fattori nazionali nelle diverse epoche storiche; 3) i compiti del proletariato moderno nel corso del processo di sistemazione nazionale europeo.

In appendice: alcuni fili del tempo su questioni particolari collegate al tema.

A. Bordiga **ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVO. LUZIONARIA**
[pp. 260, L. 3.000].

Sono qui raccolti: **Vulcano della produzione o palude del mercato?** - Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione del marxismo; rispettivamente usciti nel 1954 e nel 1957.

In appendice: **La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo**, apparso nel 1924 in «L'Ordine Nuovo», in polemica con le tesi di Graziadei a proposito della teoria marxista del valore.

Un esempio magistrale del legame fra l'analisi economica scientifica del marxismo e il programma rivoluzionario del proletariato.

Inoltre le richieste direttamente alle Iskra edizioni, via Adige 3, 20135 Milano, versando l'importo dell'ordinazione sul conto corrente postale numero 10243202.

Il nr. doppio, 15/16, ottobre 1977, di

Kommunistisches Programm

contiene:

1917-1977: BILANZ EINER REVOLUTION

Die grossen Lehren der Oktoberrevolution

Die falschen Lehren aus der Konterevolution in Russland

Die sowjetische Wirtschaft vom Oktober bis heute.

La rivista è in vendita a L. 1400.

Il seguito della serie di articoli SULLA VIA DEL "PARTITO COMPATTO E POTENTE" DI DOMANI

riprenderà col prossimo numero 22 del 26 novembre.

CRONACHE INTERNAZIONALI

CORNO D'AFRICA

CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI E MOVIMENTI AUTONOMISTICI

Nella dichiarazione in dieci punti del dicembre 1974, che annunciava la «scelta socialista» del Consiglio militare etiopico, la questione delle differenze nazionali all'interno dell'ex impero appariva così risolta: «l'Etiopia deve rimanere un paese unito, senza alcuna differenza etnica, religiosa, linguistica o culturale». Un giurista borghese europeo, ben più avvezzo a parlar di costituzioni per gabbare gli sfruttati, avrebbe almeno specificato che non deve esistere disparità giuridica fra le componenti etniche tuttavia esistenti; ma è chiaro che il Derg, seguendo la filosofia «socialista» dell'Etiopia Tekdem (Etiopia innanzi tutto), non intendeva né intendere sottolineare sulle questioni nazionali come su quelle di classe, nell'affrontare le quali dà prova della tipica vacuità delle rivoluzioni «dall'alto» compiute da una borghesia incoerente, giunta al potere perché spinta a forza da condizioni storiche per lo più maturate, come nel caso dell'Etiopia, in un contesto più ampio dei confini nazionali.

La «questione nazionale» nella logica del vecchio impero

Lungi dal cancellare a colpi di decreto le differenze reali esistenti nell'ex impero, il brusco risveglio dell'Etiopia alla realtà mondiale le ha fatto esplodere. Ritrovandosi al centro degli scontri interimperialistici in una zona strategica fra le più importanti del mondo dopo decenni di ibernazione in un anacronistico feudalesimo, la borghesia etiopica ha subito dovuto fare i conti con una realtà che sfuggiva alla sua comprensione appunto perché la «rivoluzione» non era una rivoluzione; appunto perché, in sua mancanza (o perlomeno in mancanza di una seria battaglia contro la struttura feudale) le classi non potevano attingere ai suoi insegnamenti, ben più importanti della scuola di qualunque «consigliere» esterno. Perciò sulla questione della nazionalità il «socialismo specificamente etiopico» non può che continuare nella logica del vecchio impero, pena lo smembramento del paese e la fine della filosofia Etiopia Tekdem.

La verità è che, in passato, l'immobilità del regime e la salda alleanza con l'imperialismo occidentale, uniti al fatto che le condizioni che fanno del Corno d'Africa un punto strategico così importante non erano ancora maturate, non permettevano alle spinte separatiste di assumere il peso che oggi hanno, anche in virtù degli interessi che fanno convergere aiuti ed armi il cui solo limite è la possibilità di utilizzo.

«Il fine essenziale del partito comunista è la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia», è scritto nelle tesi sulla questione nazionale del II congresso dell'I.C. Nel caso dell'Etiopia, non possiamo nemmeno parlare di combattere e smascherare un'ipocrisia. La borghesia etiopica è col legata alla sua soffocante origine, dato il basso livello di sviluppo delle forze produttive, che non ha ancora raggiunto, che ne dica, la capacità di usare l'arma democratica. La sua azione si manifesta brutalmente come ai tempi del Negus e ne sono un riflesso sia i propositi costituzionali, sia la realtà dell'azione pratica, come dimostrano la pretesa di imporre come lingua ufficiale l'amharico, parlato da una piccola frazione della popolazione che nella stragrande maggioranza parla altre lingue semitiche (Tigré, Tigrino) e camitiche (Galla, Sidama, Dancalo, Somalo), l'assoluta incapacità di varare una riforma agraria in grado di strappare i contadini (l'85% della popolazione) alla loro condizione primitiva, diminuendone il numero attraverso un aumento della produttività agricola e un utilizzo razionale delle terre a latifondo,

Impossibile convivenza pacifica somalo-etiopica

I somali, che da ottant'anni si battono per riunire il loro paese, sono l'unico popolo in Africa ad avere un'unità etnica che corrisponda anche ad una unità territoriale ben definita. La loro rivendicazione di una Grande Somalia come riconoscimento di questa unità territoriale è ineccepibile dal punto di vista giuridico, perché sia il Northern Frontier District del Kenya, sia l'Ogaden dell'Etiopia, sono storicamente parte della Nazione Somala e la frammentazione deriva esclusivamente dalle vicende legate all'intervento esterno delle potenze occidentali: l'attuale guerra, come quella del '63-'64, risveglia dunque genuini sentimenti nazionali pan-somali.

In Etiopia la situazione è più complessa. L'Ogaden è stato annesso da Addis Abeba di comune accordo con le potenze coloniali che calavano sulla zona dopo l'importanza strategica da essa assunta con l'apertura del canale di Suez; l'Eritrea è stata

degradate a magro pascolo o condotte con sistemi feudali, e, infine, l'impotenza di fronte alla chiesa etiopica, che controlla il 60% della popolazione e possiede, come tutte le chiese, terre e ricchezze che non si è osato toccare. Ma non si tratta tanto di rimproverare ad una borghesia in ritardo di non fare ciò che non può fare non avendo un proletariato alle costole, quanto di capire che cosa succede nella regione, quali sono i collegamenti internazionali, e soprattutto, quali riflessi sulle prospettive della rivoluzione mondiale può avere la guerra per il Corno d'Africa.

Non c'è come la guerra per imporre organizzazione, centralizzazione, coordinamento di tutte le risorse di un paese. La borghesia ha imparato a suddividere i propri periodi storici sulla falsariga delle guerre che vi sono divampate, perché è da esse che ha imparato di più, e, sovvertendo l'antico modo di condurre, è giunta ai fiumi di sangue della guerra totale, così come totale e senza limiti è il suo dominio sulla società e poi sul mondo. La condotta borghese della guerra è la diretta filiazione del funzionamento del sistema d'industria, il che, su un altro piano, permetteva a Clausewitz di non vedere soluzione di continuità fra la vita normale e lo stato di guerra. Infatti la vita normale per l'epoca imperialistica è la presenza continua della guerra, e quella nel Corno d'Africa è solo una delle settanta-ottanta che si sono combattute dal '45 ad oggi; e non è neppure essenziale che vi siano alleati di un colore piuttosto che di un altro o schemi ideologici (si fa per dire) da appoggiare o combattere. Prima osservazione, dunque, è che la guerra impone - e infatti ha imposto - un salto ad un livello superiore di sviluppo delle forze produttive e ad una esaltazione estrema dell'accenramento statale. La grande miscela esplosiva che oggi si manifesta nel Corno d'Africa è composta in parti pressoché uguali e complementari dal bisogno di mettere le mani sulle ricchezze del continente - e il Corno, come abbiamo visto sul n° 16 del giornale, è un crocevia obbligato per la spartizione della influenza imperialistica in loco - e da quello di prepararsi posizioni strategiche in vista di una possibile terza guerra mondiale. Fra le due esigenze, per la questione nazionale rimane ben poco spazio, e la guerra fra Etiopia e Somalia con l'Ogaden come posta in gioco, guerra che pur si riveste di tale caratteristica e parte da cause materiali esistenti, è costretta nel limite di una ripercussione delle lotte a coltello fra gli imperialismi.

«L'Etiopia è ad una tappa decisiva della sua storia e la Nazione deve scegliere tra la sopravvivenza e la sparizione», scrive un giornale etiopico chiamando il «popolo» a sacrificarsi «per assicurare l'avvenire di una antica Nazione che è sopravvissuta nella sua storia a numerose prove e tradimenti». Dal canto suo la Somalia, per bocca del segretario del «Partito socialista rivoluzionario somalo» (che si definisce marxista-leninista) afferma che «nel Corno d'Africa sono in corso lotte colonialiste» ed esse «sono la continuazione della lotta intrapresa da tutto il

popolo somalo quando nel secolo scorso fu assoggettato e diviso dalle potenze coloniali». La Somalia, insomma, non vede «soluzione di continuità tra la guerriglia iniziata ottanta anni fa da Said Mohamed Abdullah Hassan e quanto avviene oggi».

Quando crollò il marcio potere feudale del Negus, la borghesia somala (marxista-leninista, laurea in economia a Yale, come il suddetto segretario) si augurò che i suoi «fratelli e vicini potessero avere da quel momento un regime progressista e di cooperare per mettere in liquidazione l'eredità coloniale dell'imperatore». Ma le borghesie nazionali del Corno d'Africa non hanno ancora cambiato i denti da latte che già si cimentano con «l'ipocrisia della democrazia borghese». E questa una caratteristica soprattutto delle borghesie giunte al potere attraverso vicissitudini «esterne» alla propria storia: esse assumono in sé i difetti e non sono in grado di esprimere i meriti delle loro precorritrici storiche. Eredi della loro retorica ma non del loro slancio, del loro volonta-

Intreccio di esigenze di sistemazione nazionale e interessi imperialistici in una zona strategicamente importante

Nella prospettiva, che allora sembrava vicina, di una rivoluzione su scala europea, l'Internazionale Comunista chiamò i popoli sfruttati ad unirsi ad essa nella lotta contro l'imperialismo, elevando la loro autodeterminazione a principio intoccabile. In commissione Lenin convenne con Roy e gli altri delegati orientali di non parlare, come possibili «alleati», di movimenti democratici borghesi ma di movimenti nazionalisti rivoluzionari. Oggi, nella prospettiva di un'ancora lontana ripresa di classe e con un imperialismo ben saldo sui suoi talloni di ferro, è estremamente difficile - questa la nostra seconda osservazione - che si formino e agiscano con qualche risultato movimenti insieme nazionalisti e rivoluzionari. Tolto il secondo aggettivo, restano i Menghistu e i Siyad Barre, oppure gli innumerevoli fronti che, pur combattendo in armi, non possono contare sulle condizioni materiali indispensabili per dare vita ad una lotta autenticamente rivoluzionaria. Per con-

cretarsi, essa dovrebbe essere prima di tutto antimperialista: oggi, tuttavia, nella maggior parte dei casi i movimenti armati nazionali devono appoggiarsi all'esterno per la difficoltà di suscitare azioni di massa, le sole che possano garantire un'autonomia e quindi un alto grado di coerenza rivoluzionaria nazionale. In questa situazione, è fin troppo facile per l'imperialismo, di segno americano o russo, servirsi delle circostanze per manovrare ai propri fini movimenti, paesi e popoli. L'appello ai presunti progressisti naufraga appunto contro l'illusione piccolo-borghese di una «pace» fra stati e tra classi: non vi è pace fra stati in regime capitalista, né pace tra nazionalità, ma solo tregua, finché non sia sovvertito l'equilibrio vigente.

In tale situazione, da un lato la pressione dell'accenramento statale provoca spinte centrifughe in gruppi etnici alligati ai quali esso non offre nessuna prospettiva di trasformazione radicale delle strutture economiche e sociali con cui legarle a sé, dall'altro le nazionalità oppresse mancano di basi materiali sufficienti per scrollarsi di dosso il doppio gioco dello Stato accentratore all'interno e dell'imperialismo (e delle contese imperialistiche) all'esterno. In una regione come il Corno d'Africa, è difficile stabilire le giuste proporzioni fra esigenze nazionali, interferenze dell'imperialismo e conservazione ad ogni costo dell'ex impero etiopico. Se la Nazione somala può dare una solida base alle proprie rivendicazioni inglobando l'Ogaden e parte del Kenya, anche gli Eritrei possono rivendicare una propria identità nazionale a nord, sul loro territorio. Ma allora hanno lo stesso diritto i Galla, che un tempo possedevano l'impero e sono uno dei gruppi più importanti dell'Africa Orientale, con caratteristiche etniche specifiche e una loro originale organizzazione sociale secondo classi di età nella parte centrale del paese fino ai confini meridionali; lo hanno i Sidama, eredi del regno di Kaffa; i Dankali, padroni della costa; i cosiddetti Abissini, protagonisti della storia moderna del paese con relative annessioni, ecc. Autodeterminazione, ma poi? La guerra nell'Ogaden ha bloccato la ferrovia Addis Abeba-Gibuti e quindi anche il porto di quest'ultima città, sua unica ricchezza. «Siamo strozzati» dice il presidente da quando la ferrovia non funziona più e il commercio del porto ne è colpito. È necessario che la guerra non duri troppo a lungo». Al giornalista di «Le Monde» (19 agosto) che gli chiede: «Sul piano militare le garanzie assicurate dalla Francia le sembrano sufficienti?», risponde: «Sì, per il momento». Intanto, accantonate per ora le rivalità tra gli Afar e gli Issa, la popolazione di Gibuti («nutre simpatie» per la Somalia, essendo i Somali buona parte di essa. La Somalia ha 3,3 milioni di abitanti su un territorio in gran parte improduttivo (43,6%) o a pascolo «secco» (32,3%); solo l'1,5% è coltivato, il frumento non è presente, si produce un po' di mais, di sorgo, di banane (risp. 1,6; 1,6; 1,4 mil. q.). Le sole industrie sono la conserviera, l'olearia, la conciariera, la saccarifera, ma servono più che altro l'esportazione, che infatti elenca nell'ordine: bestiame, banane, carne, pelli, olio. Il maggior cliente è l'Arabia Saudita; il maggior fornitore, l'Italia. Le ferrovie non esistono; le strade non superano i 3.400 Km, una volta e mezza quelle della Val d'Aosta su una superficie 200 volte maggiore.

Quando la Somalia si autoproclamò «socialista», si trovò (come l'Etiopia e come tutti i paesi che devono far fronte a millenarie arretratezze) a fare i conti con la questione agraria, cioè a dover finanziare l'industrializzazione con un

surplus agricolo. Ma la differenza tra riforma agraria e rivoluzione nell'agricoltura (possibile solo se i contadini partecipano alla guerra contro il feudalesimo) è proprio quella che corre fra il passaggio indolore da un regime feudale ad uno democratico-borghese e la rottura storica col feudalesimo mediante una lotta nazionale rivoluzionaria. Li sta anche il segreto della possibilità di una lotta che sia nello stesso tempo antimperialista. In mancanza di ciò, l'estrema miseria della Somalia ha costretto i suoi governanti ad accettare gli «aiuti» dai russi, cui non sembrava vero, data la mancanza di una Task force nell'Oceano Indiano, di chiudere lo stretto di Bab el Mandeb, quindi il Mar Rosso e il transito per il Canale, con due basi strategiche: una nello Yemen meridionale, a Aden, e l'altra dirimpetto, sulla costa somala, a Berbera.

Con questa presa di posizione, i russi rispondevano alla presenza americana in Etiopia, che aveva costituito nell'esercito del Negus uno dei più moderni e vasti apparati militari di tutta l'Africa. Con la base di comunicazioni di Kagnaw, presso l'Asmara, e un alleato sicuro e ben armato, gli Stati Uniti si sentivano abbastanza tranquilli in una zona allora ritenuta bensì importante, ma non di primo piano, nello scacchiere mondiale. Senonché gli appoggi russi allo Yemen meridionale e la base di Berbera, il futuro incerto dei francesi a Gibuti (la Francia mantiene una forza «esterna» di 22.000 uomini con 151 aerei da combattimento, 56 elicotteri, 26 aerei da trasporto, 13 navi, la maggior parte all'imbocco del Mar Rosso) e soprattutto una martellante campagna dell'industria bellica americana tra il 1973 e il 1975, che forniva dati impressionanti sulle opere militari russe, spinse il senato americano a decidere nel 1975 il potenziamento delle installazioni aereo-navali nell'isola di Diego Garcia, in pieno Oceano Indiano, cui corrisposero da parte sovietica la costruzione di un aeroporto a Vanle Une nei pressi di Mogadiscio di fronte all'isola e la conquista di attracchi e basi a Socotra (Yemen), Vishakhapatnam (India), Chittatung (Bangla Desh), Tricomallé (Sri Lanka), Dar-Es-Salaam (Tanzania), Beira (Mozambico), Port Louis (Maurizio).

Il controllo del Corno d'Africa è così divenuto una questione di carattere intercontinentale, cui non può ovviamente corrispondere la soluzione di questioni locali incompatibili col grande disegno imperialistico, a meno che, naturalmente, non si sviluppi una saldatura fra l'Oriente e la ripresa di classe in Occidente, oggi ancora remota.

(I - continua)

IL «NUOVO ORDINE MONETARIO» ALLA PROVA DEI FATTI

(continua dal numero precedente)

Da un «nuovo ordine» all'altro

Ma credere che tutto sarebbe sempre andato liscio, e che non si sarebbe dovuto pagare nessun prezzo per il boom che travolgeva e sconvolgeva la faccia della terra come mai era accaduto nella storia, poteva solo la cultura borghese. I dollari ormai, a un certo stadio, piacciono anche più dell'oro, perché, depositati in banca, «sfruttano»: dunque, fanno più gola del metallo giallo. Non importa che ciò favorisca quel mercato dei capitali - l'euromercato - che fa passi da gigante ogni anno e che, se non crea le crisi monetarie, certo però le aggrava e le fa divenire travolgenti a causa delle gigantesche masse di moneta che è in grado di spostare rapidamente da un'«area» all'altra. Così tutto è andato man mano aggravandosi: i deficit che fino al '60 erano «moderati» sono divenuti sempre più vistosi, mentre l'oro delle riserve continuava a decrescere: gli USA sono costretti a farsi approvare la non-convertibilità di fatto prima (1968), e a dichiarare quella ufficiale poi (1971). Si potrebbe credere che con questa «svolta» il dollaro dovesse iniziare il suo declino e avviarsi al tramonto come moneta o «attivo» internazionale. Niente di più errato. La spirale infernale che lega gli USA al mondo esterno non si è per nulla spezzata: il dollaro resta in ogni caso la moneta del maggior paese capitalista e «guida del mondo» per cui un certo ottimismo è d'obbligo: il dollaro deve continuare a regolare,

malgrado tutti i suoi difetti, la prassi economica e finanziaria, se si vuol tirare avanti.

Il nuovo s.m.i. creato nel gennaio '76 promuovendo a unità monetaria internazionale il diritto speciale di prelievo (DSP) istituito già nel '68, dà solo un contenuto ai paesi che volevano farla finita con lo strapotere del dollaro. Infatti la nuova moneta internazionale, copia dell'originale keynesiano del '44 che almeno aveva un nome («bancon») mentre questa si chiama «nuovo DSP», non è agganciata all'oro - giusto come voleva zio Sam - ma ha un valore che è dato dalla media ponderata di un «paniere» di monete. Il peso di ognuna di queste dipende dalle esportazioni del paese che le emette, dalla sua potenza economica e finanziaria. Questo criterio, che potremmo anche definire gerarchico, restituisce al dollaro quello che sembrava gli fosse stato tolto: il primato monetario. Infatti il nuovo DSP dipende per ben il 40% dal dollaro (33% direttamente e 7% attraverso il dollaro canadese, che segue il corso di quello statunitense). In teoria il nuovo DSP ha il suo tasso di cambio con ognuna delle monete del paniere, ma in pratica - che è quel che conta - si finisce solo per dire che oggi equivale a dollari 1,17. Il nuovo attivo internazionale, in fondo, non lo si sente mai nominare nella prassi commerciale, dove continua a dominare il dollaro. Esso non è che una «unità di conto», una moneta ideale tipo l'EUR o l'UCE («unità di conto della Comunità Europea») con la stessa funzione di comoda misura

L'ILLUSIONE DI GUARIRE IL CAPITALISMO DAI SUOI MALI

monetaria unica. Dipendendo da monete tutte inconvertibili, è essa stessa inconvertibile con l'oro e il suo valore varia al variare di ognuna e del suo potere d'acquisto. In un periodo di inflazione mondiale come l'odierno, è facile immaginare quale stabilità possa avere questa moneta internazionale. Chi l'avesse tra le sue riserve deve certamente attendersi che si deprezzi da un anno all'altro, mente, al contrario, l'oro che, malgrado l'ostracismo USA, non è stato del tutto estromesso, figura sempre tra le riserve delle banche centrali e del FMI, e il suo valore è destinato a salire (come ci dicono le notizie del mercato di questo metallo negli ultimi giorni) a dispetto della «demonizzazione» ufficiale. Questa ne ha soppresso il cosiddetto potere liberatorio (cioè un privato, volendo, potrebbe anche rifiutarlo come mezzo di pagamento) e nelle riserve esso figura come metallo prezioso, non come moneta. Ma si tratta di una retrocessione teorica, perché il suo valore intrinseco non ci sarà nessuno a costringerlo a variare se non per brevi periodi, come hanno fatto proprio gli USA scoraggiandone la produzione per l'uso monetario, dato che il prezzo imposto era relativamente basso. Ogni materia prima può subire lo stesso destino, come insegna la storia degli «scambi ineguali». Dunque la nuova moneta internazionale è molto instabile. Instabili sono anche gli scambi e lo sono per definizione, dato il regime di cambi flessibili o fluttuanti che si è sostituito anche ufficialmente (di fatto si era imposto da solo già dal '72 quando l'Inghilterra volle difendersi dall'ondata speculativa abbattutasi sulla sterlina) a quello dei cambi fissi del vecchio s.m.i.

Il «nuovo ordine monetario» fondato su una moneta puramente con-

venzionale e su cambi sfluttuanti è anch'esso una contraddizione, e nel suo sviluppo mostra tutta la sua impotenza anche solo ad attuare le crisi monetarie e gli squilibri - avanzi e disavanzi persistenti delle BDP - che ne stanno alla base.

Ultimi eventi

Gli ultimi avvenimenti monetari di quest'estate, di cui è stato ancora una volta protagonista il dollaro, hanno già messo alla prova il nuovo s.m.i. con i risultati apparsi in luce anche nell'assemblea annuale di fine settembre del FMI, al quale, come ad uno stato sovranazionale (che non è), tutti vorrebbero conferire più mezzi per aiutare i paesi in difficoltà, ma anche più poteri di quelli che già possiede (nel senso di imporre vincoli insopportabili ai suoi debitori e soprattutto di imporre anche ai paesi eccedentari la politica deflazionista). Insomma, il nuovo s.m.i. ha le stesse debolezze del vecchio: riesce a far da cane da guardia contro i deboli, ma non può muovere un dito contro i potenti, perché manca la forza fisica di un organismo internazionale in grado di farne rispettare le norme. Al solito, dunque, devono gli USA prestare questa forza. Visto che con le buone e con la «ragione» Germania e Giappone non intendono fare quanto essi pretendono per tentar di raddrizzare la barca investita dall'ondata anomala della crisi, gli USA agiscono come possono e, in primo luogo, fanno scricchiolare tutto l'edificio dei rapporti di cambio: verso la fine di giugno, con le brutte notizie sui deficit commerciali dei primi mesi dell'anno, il dollaro ha perso punti

(continua a pag. 6)

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

Alla Montefibre cassa integrazione vuol dire licenziamenti in massa

La crisi della Montefibre - che, come abbiamo documentato, non ha soltanto dimensioni nazionali, perché 1.000 operai della stessa azienda rischiano il licenziamento in Francia - investe ormai 6.000 lavoratori disseminati dal Piemonte alla Sicilia. I nostri gruppi sindacali sono quindi intervenuti, dovunque ne avevano la possibilità, propugnando la difesa intransigente del posto di lavoro e l'estensione delle agitazioni e degli scioperi a tutta la categoria e almeno alle fabbriche della zona. In Sicilia, i nostri compagni hanno collegato il problema della Montefibre, che tocca anche la Halos di Licata, a quello degli operai della Montedison di Priolo, arrestati, e tuttora in carcere, per le «intemperanze» compiute durante lo sciopero di settembre, e invocando anche per questo motivo «una vigorosa e generale risposta di classe» all'attacco padronale e al servilismo dei sindacati. Ad Ivrea, hanno distribuito il volantino che qui riproduciamo, intitolato: «Rompiamo l'isolamento; organizziamoci al disopra delle fabbriche e delle categorie!», con particolare riferimento alla necessità di unificare le lotte operaie alla Montefibre e alla Olivetti:

Proletari, Compagni!

In questi ultimi giorni la situazione dei lavoratori della Montefibre, minacciati da 6.000 licenziamenti, si è ancora aggravata: l'azienda ha infatti deciso di non anticipare la cassa integrazione e di pagare solo le ore effettivamente lavorate. Per migliaia di lavoratori, questo vuol dire un taglio del salario anche fino al 100%.

I sindacati territoriali, che nell'assemblea aperta della settimana scorsa alla Montefibre si erano impegnati ad unire tutti i lavoratori della zona nella lotta contro i licenziamenti, nella riunione del consiglio di zona si sono rimangiati questa decisione, hanno rifiutato l'adesione che categorie non dell'industria davano allo sciopero del 28 ottobre e hanno annunciato ai Consigli di Fabbrica della Olivetti che non avrebbero organizzato nessuna manifestazione.

Ancora una volta, quindi, i lavoratori della Montefibre vengono tenuti nel più completo isolamento, separati persino dai lavoratori della Olivetti, che non sono mai stati informati dalle organizzazioni sindacali della drammatica situazione dei loro compagni. È questo il frutto di una politica che a parole predica l'unità, ma che nei fatti divide la classe operaia per reparti, per fabbriche, per categorie, con il pretesto che ciascuno avrebbe «realità diverse» da affrontare.

Operai, Compagni!

La lotta dei lavoratori della Montefibre è la lotta di tutti i lavoratori. Lasciare passare i licenziamenti alla Montefibre vuol dire aprire la porta ai licenziamenti futuri, dovunque i padroni ne abbiano bisogno.

Se i sindacati non mantengono le loro promesse, se si rifiutano di sostenere l'esigenza di unità della lotta della classe operaia, dobbiamo prenderne noi l'iniziativa; dobbiamo organizzarci perché questa unità si realizzi. Ma la solidarietà deve avere come obiettivo la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro di tutta la classe operaia, indipendentemente dalle sorti dell'azienda e dell'economia nazionale.

Continuare ad illudere gli operai della Montefibre che gli investimenti produttivi, la riconversione, il controllo delle partecipazioni statali siano gli unici mezzi in grado di risolvere i loro problemi, vuol dire continuare a legarli mani e piedi alle esigenze del padronato. La minaccia di migliaia di licenziamenti, il taglio della busta paga, fanno piazza pulita di tutte le illusioni sindacali di cercare soluzioni che garantiscano i profitti ai padroni e contemporaneamente assicurino il posto di lavoro e il salario agli operai.

Operai, Compagni!

Diciamo basta alla politica del confronto, del dialogo pacifico, della collaborazione con il padronato impostaci dalle burocrazie sindacali.

Contro i licenziamenti!

Per il salario integrale in ogni circostanza ai lavoratori della Montefibre e a quelli nelle loro stesse condizioni!

Rivendichiamo l'unica arma in grado di non farci piegare la testa ancora una volta: lo sciopero generalizzato senza preavviso e senza limiti di tempo!

Rompiamo l'isolamento in cui siamo costretti; organizziamoci al disopra delle fabbriche e delle categorie!

OSPEDALIERI

Non esistono scorciatoie alla ripresa generale della lotta di classe

La situazione dei lavoratori ospedalieri, come quella del pubblico impiego, risente in modo evidente della collaborazione sempre più aperta - che giunge fino all'amministrazione degli enti - dell'opportunismo sindacale e politico (1). Ovviamente il taglio della spesa pubblica, con le inevitabili ripercussioni su organici e salario, è il cavallo di battaglia di PCI e sindacati, a cui si deve aggiungere, data la particolare funzione sociale dell'ospedale come luogo di cura, la continua contrapposizione fra i ricoverati (che sono sacri) e i lavoratori in lotta per i loro interessi immediati, con l'obiettivo di impedire di fatto ogni forma di lotta, dura o blanda che sia, per migliorare le precarie condizioni, salariali e non, dei lavoratori (basti ricordare un esempio fra tutti: il contratto nazionale è fermo dal '75).

In questo quadro vanno inseriti i recenti provvedimenti del Policlinico di Milano, culminati nella denuncia e arresto di 3 lavoratori, noti per la loro combattività a tutti i lavoratori del Policlinico. Il 24 ottobre, per protesta contro la sospensione per «scarso rendimento» di uno di questi lavoratori denunciati, si era formato un corteo interno che, attraversando i padiglioni del Policlinico, giungeva fino nell'ufficio del primario, vivacemente ma verbalmente «contestato». Per quest'ultimo fatto sono arrivate le denunce, presentate ovviamente dall'«offeso».

Negli stessi giorni, analoghi episodi antioperai erano avvenuti all'Ospedale Maggiore di Niguarda, dove oltre a 7 persone sospese da mesi, 2 lavoratori erano stati licenziati per «scarso rendimento». Per il sindacato, che da tempo non muove un dito di fronte a questi episodi sempre più frequenti, si è trattato e si tratta di «giusta causa»: punto e basta!

Come risposta immediata al provvedimento delle tre denunce, veniva indetta dal Collettivo del Policlinico - un organismo che da tempo, su posizioni di classe, si è posto in contrapposizione alla linea sindacale, denunciandola in ogni occasione possibile - e dal Consiglio dei Delegati un'assemblea che decideva per l'indomani uno sciopero con manifestazione sotto il palazzo di giustizia in occasione del processo previsto per direttissima.

Spesso la reazione dei lavoratori ospedalieri (ma non solo di questi), di fronte a episodi del genere, è stata di distacco e passività, dopo gli anni ed anni di opera opportunista che pesano sulle loro spalle. Invece, la partecipazione allo sciopero e alla manifestazione indetta a stragrande maggioranza dall'assemblea dei lavoratori del Policlinico vedeva una partecipazione massiccia dei lavoratori. Ad essa si è aggiunta la partecipazione di alcuni lavoratori dell'Ospedale Maggiore dove opera un Comitato di lotta anch'esso su posizioni classiste che si contrappone in modo attivo al sindacato cala-brache, e lo striscione del Consiglio dei delegati dell'Ospedale San Carlo dove, proprio in quei giorni, l'Amministrazione aveva sporto denuncia contro un delegato del Consiglio per occupazione abusiva.

(1) Su questo argomento vedasi anche l'articolo *Gli ospedalieri di Firenze non mollano*, nr. 8/77 del «Programma».

Senza gonfiare l'episodio, è giusto osservare che evidentemente nemmeno il sindacato si aspettava tanto, e anche il magistrato ha dovuto «ritenere opportuno» di mettere in libertà provvisoria i tre arrestati e seguire la procedura normale.

Il successo di questa mobilitazione deve essere di stimolo per proseguire e accentuare un serio lavoro di rafforzamento e di estensione del fronte di lotta creatosi sulla base della solidarietà nei confronti dei compagni arrestati, ponendo le premesse di un'ulteriore azione per mantenere la mobilitazione in vista del proseguo del processo. D'altro lato si deve giungere alla chiara consapevolezza che per avere la forza necessaria per rispondere a tutti questi attacchi si deve estendere e sviluppare l'organizzazione dei lavoratori sulla base dei loro interessi reali, cioè, come indicava il volantino distribuito dalla nostra sezione «partendo dalle situazioni specifiche di reparto, porre però al centro delle lotte gli obiettivi che interessano tutti i lavoratori ospedalieri come i ritmi, l'organico, i turni e le miserabili condizioni salariali nelle quali ci troviamo. Questo lavoro di organizzazione è lungo, difficile e paziente, ma non esistono scorciatoie alla ripresa della lotta di classe su scala generale».

Nel Sardonatese

Contro l'isolamento delle lotte nelle piccole e medie fabbriche

Gli effetti della crisi non risparmiano le piccole e medie fabbriche dei più diversi settori, accomunate dal tentativo di «rilanciare» la produzione, di aprirsi un varco anche minimo in un mercato sempre più ristretto e arena di scontro dei grandi complessi industriali e finanziari. Cassa integrazione e licenziamenti sono la norma anche in questa fascia di aziende, anche in quelle che da anni sembravano al riparo dagli alti e bassi del mercato.

Un esempio ci viene dalla zona di San Donà di Piave, recentemente assurta a «notizia» della grande stampa borghese e della radio per gli episodi di violenza di cui si sono «macchiati» gli operai locali. Le fabbriche più colpite sono qui la Papa (1100 operai circa) e la Carman (350), entrambe collegate al settore edilizio. Gli episodi di lotta avvenuti ci consentono di mettere a nudo una volta di più il ruolo filo-patronale dell'opportunismo e mostrano che la combattività operaia, oggi condannata inevitabilmente ad esprimersi nei limiti angusti della fabbrica o del paese, è dura a morire malgrado il trentennio di infame politica di pace sociale.

Alla Carman (cfr. il nr. 15/77 del «Programma»), dopo due anni di tensioni, di lotte al contagocce all'insegna degli investimenti, della ristrutturazione e delle «nuove scelte produttive», di continue manovre per sbriciolare le spinte di classe spostandole sul terreno dei soliti, sterili incontri con comune, regione ecc., ci si è ridotti ad una «minigestione» di qualche decina di operai in attesa di eventuali... compratori. L'unica prospettiva per i lavoratori, senza salario da mesi, è che la fabbrica venga inserita nelle liste delle aziende «economicamente sane» (1) da presentare al governo per ottenere finanziamenti. Gli effetti di due anni di incertezze, di isolamento, di svilimento delle lotte si dimostrano ancora una volta mortali: all'attacco del padronato non si è risposto neppure con un minimo di resistenza organizzata per la tanto sbandierata «difesa del posto di lavoro». Lo stesso sciopero dell'11, con blocco del ponte sul Piave, ha risentito di questo clima: solo una parte degli operai, visibilmente stanchi e logorati, sono scesi in lotta e, per l'ennesima volta, da soli, mentre il giorno prima i lavoratori della Papa - la fabbrica più importante della zona - compivano un'azione analoga.

Anche alla Papa, negli ultimi mesi, la tensione è cresciuta: il ritardo nel pagamento dei salari è stato il motivo di uno sciopero che il sindacato ha provveduto a diluire e articolare in modo che non danneggiasse gli interessi aziendali e, soprattutto, non permettesse agli operai della zona di unirsi in un'unica grande agitazione. Il sindacato, come al solito, accusa la direzione di incapacità di gestione e chiede piani produttivi tali da «garantire» la competitività del prodotto e il buon funzionamento dell'azienda: ma è proprio la necessità per ogni azienda capitalistica di aumentare la propria competitività che porta inesorabilmente a ristrutturare riducendo il costo del lavoro e il numero degli addetti. Questi non possono certo attendersi neppure dal più «accorto» padrone o da più «solide» relazioni con le banche (come «rivendicano» i sindacati) la difesa del posto di lavoro e del salario: questa difesa può essere opera soltanto dei salariati e delle loro organizzazioni in netta contrapposizione agli interessi del buon funzionamento dell'azienda e dell'economia nazionale. Il ricorso poi agli enti pubblici, quand'anche venisse accolto, non sposta minimamente questo stato di cose, aggravato per di più da una crisi che necessariamente i capitalisti scaricano, sotto forma di disoccupazione e miseria, sul proletariato. Alla Papa, intanto, i risultati della ristrutturazione sono 200 posti perduti in due anni per mancata applicazione del turn-over e altri 30 nell'ultimo mese perché gli operai hanno cercato lavoro altrove.

Il sindacato tricolore si richiama solo demagogicamente all'unità e alla solidarietà dei lavoratori; di fatto ne indebolisce la forza di resistenza isolandoli nelle singole fabbriche, non informandoli almeno della situazione di tutta la zona, organizzando - quando proprio non ne possono fare a meno - cortei del tutto piagnucolosi, negoziando da una parte la cassa integrazione, dall'altra consentendo il lavoro straordinario. Le delusioni accumulate hanno tuttavia fatto esplodere, il 17 ottobre, un breve ma significativo impeto di collera: usciti dalla fabbrica, gli operai raggiungono il comune, mettono a soqquadro l'ufficio del sindaco, poi si dirigono alla villa di uno dei proprietari della Papa, dove la rabbia si abbatte come una valanga sui muri e sulle inferriate di recinzione, abbattendole, fra i vani tentativi dei sindacalisti di impedirlo. Orrore! la violenza operaia ha acceso una pericolosa scintilla: tutti, sindacato in testa, accusano di «individualismo» e di «irrazionalità» gli operai e si danno un gran daffare per spegnerla riportando «la calma»; naturalmente, la «giustizia» si è subito abbattuta sugli «scalmanati» e non sono mancati denunce e arresti.

Ben diversa è stata la nostra posizione: nei volantini distribuiti alla Papa e ad altre fabbriche si è ribadito come dalle precedenti sconfitte (Mailam, Gimca, Bergamin) gli operai debbano trarre la lezione che all'attacco del capitale - di cui il singolo capitalista non è che una piccola rotella - si risponde veramente solo in maniera altrettanto decisa, coinvolgendo in un fronte organizzato di resistenza, attorno agli operai colpiti, tutti i lavoratori almeno della zona; che la solidarietà reale è quella tra sfruttati, tutti egualmente colpiti dai sacrifici, dai licenziamenti, e dai voltafaccia delle centrali e delle organizzazioni periferiche del sindacato. La via della ripresa della lotta proletaria non può che passare attraverso la rottura coi metodi dell'attesa, della «civile e pacifica» protesta, dell'incontro al fine di salvare prima di tutto l'azienda, propri dell'opportunismo politico e sindacale. Passa anche attraverso episodi di impiego della forza organizzata, come il blocco stradale o ferroviario, e di rabbia come quello degli operai della Papa, e sta a noi lavorare con una presenza continua nella classe, partecipando alle sue lotte, sostenendo e propagandando le sue rivendicazioni, affinché la rabbia venga organizzata e incanalata verso gli obiettivi comuni dell'intera classe.

Il sindacato, d'altra parte, non si limita a isolare e svilire le agitazioni: le svuota degli obiettivi anche minimi o immediati rispondenti alle esigenze di difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe. La stessa vita sindacale, di cui un tempo erano animate le camere del lavoro, è del tutto inesistente, e ciò priva gli operai delle diverse fabbriche e categorie della possibilità di incontrarsi, di discutere delle loro necessità impellenti, di scambiarsi esperienze, di organizzare insieme delle azioni di lotta. Si fa così più urgente anche rivendicare le assemblee operaie di zona, aperte ad ogni proletario, in cui dibattere concretamente i propri problemi. È su questo terreno minimo che si può effettivamente organizzare la forza della classe; è di qui che bisogna incominciare perché gli operai possano lottare coerentemente con i loro interessi immediati e così porre le basi di un movimento più vasto ed esteso domani.

I tessili fra i più colpiti dalla crisi

Il «nuovo modello di sviluppo», fra ristrutturazione, riorganizzazione del lavoro, riconversione, ecc., prevedeva l'espulsione dal processo produttivo, entro il '78, di almeno 125.000 lavoratori tessili. Oggi, la cifra è già superata e nuovi licenziamenti si profilano mentre si accentua la piaga del lavoro nero e precario. Di questa situazione soffrono in particolare gli operai delle piccole e medie aziende, che in Toscana pullulano soprattutto nella zona laniera di Prato.

Denunciando la politica tendente a far credere che le prospettive dei lavoratori possano migliorare grazie a più avvedute «scelte di politica economica nazionale» o ad una «diversa gestione» delle aziende in crisi, un volantino dei nostri gruppi sindacali e di fabbrica toscani scrive:

«Le fumose argomentazioni dei sindacati sono sempre meno credibili di fronte agli evidenti risultati della loro politica anti-operaia. I pochi scioperi che proclamano hanno obiettivi a lunga scadenza, che, soprattutto, non hanno niente a che vedere con la difesa dei nostri interessi immediati e futuri, servono solo a scaricare la tensione che cresce nella classe operaia, sempre più cosciente delle nere prospettive vicine.

I sindacati dicono oggi «no ai licenziamenti», ma senza opporre a questo attacco generalizzato, una altrettanto generalizzata, compatta e continuativa lotta di tutte le categorie per obiettivi di classe, così come dissero ieri: «la scala mobile non si tocca», e poi furono i collaboratori più attivi del governo nei provvedimenti presi, così come ci dissero: «rinunciate agli aumenti salariali in favore dell'occupazione»!

Compagni,

per il superamento della loro crisi, i capitalisti chiedevano i nostri sacrifici; oggi, a causa del permanere della crisi e in vista del suo aggravamento, ne vogliono ancora di più gravosi. I sindacati, come promisero e manternero di favorire i padroni e la loro economia nazionale, continuano a promettere e tenteranno di mantenere, se noi non ci opporremo.

E il volantino conclude:

«La difesa organizzata dei nostri interessi materiali si pone già oggi con urgenza: fidarsi ancora di promesse fumose, significa subire oggi, e trovarsi domani di fronte al sicuro peggioramento delle nostre condizioni di vita, ancora più deboli, divisi, disorganizzati.

«Le conquiste passate non si devono toccare se non per migliorarle!

«Il No ai licenziamenti va affermato con la forza di lotte generalizzate e ad oltranza, insieme alla rivendicazione del salario integrale ai licenziati!

«No alla legge sull'equo canone che, al 5% e al 3%, significa comunque un taglio netto sui nostri salari!

«Aumento salariale maggiore per le categorie peggio pagate!

«Riduzione dell'orario di lavoro contro l'aumento dei ritmi, a parità di paga!

«Organizziamoci con i licenziati, i disoccupati, i lavoratori a domicilio, i lavoratori più combattivi, per la estensione degli scioperi su questi obiettivi!».

Il «nuovo ordine monetario»

(continua da pag. 5)

nelle quotazioni, poi in luglio è sceso in caduta libera favorito dal «benign neglect» del governo, deciso a non fare intervenire la banca centrale che pure avrebbe voluto farlo - dato il suo compito istituzionale di difendere la moneta nazionale e per timore che la manovra d'azzardo raggiungesse risultati opposti a quelli desiderati. Questo movimento ha generato altri movimenti di caduta di monete deboli (pesetas ecc.) e spinte al rialzo delle monete forti (marco, yen, franco svizzero, fiorino olandese). I grossi titoli dei giornali hanno mostrato tutta la gravità del braccio di ferro in atto, che ha trovato vasta eco anche all'assemblea del FMI. Se la peseta è la moneta di un paese del Sud dell'Europa (25% di svalutazione dopo quella dell'11% dello scorso anno), che dire della corona svedese, svalutata a fine agosto dopo altre due precedenti svalutazioni? Non è quindi precipitato solo un paese «arretrato»: è crollato anche il «modello svedese», la «società dello scialo».

Il successivo (e tuttora in corso) deprezzamento del dollaro non fa certo piacere ai paesi esportatori di petrolio e di materie prime quotate in dollari. Se non saranno sufficienti queste misure monetarie, seguiranno certamente quelle commerciali, e il protezionismo, se era soltanto uno «spettro», diventerà prassi reale, e allora addio quella libertà che si voleva conciliare con la disciplina dei «comportamenti» dei diversi paesi chiedendo così un capitalismo senza i suoi antagonismi e i suoi limiti insuperabili! I fatti monetari, che non abbiamo qui voluto analizzare ma solo commentare nei loro aspetti generali, hanno fornito una nuova prova dell'impotenza dei funzionari del capitale a guarire i

mali che lo affliggono, e dell'illusione di chi invoca in pieno regime capitalistico un «ordine» diverso da quello che il regime del capitale è in grado di dare.

Se la rivoluzione proletaria e comunista non verrà a fracassargli le ossa, seppellendo monete, oro, tariffe doganali, interessi e tassi di cambio in un'unica fossa, «non ci sarà pace tra gli ulivi»!

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savonella 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - Via Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLÌ - Via Marlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Mesalina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraie in fondo a destra) il lunedì (riunione pubblica), il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21,30 alle 23,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via del Rett., 19° A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 99 il mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 253, 5-18 novembre, del quindicinale

le prolétaire

- reca:
 - Aujourd'hui la révolte de Baader, demain celle de la classe ouvrière;
 - Quand l'Afrique sera-t-elle libérée de ses "libérateurs"?
 - Aplatissement complet de l'Internationale des flics;
 - Face à l'hystérie antiterroriste, deux interventions du Parti;
 - CGT-CFDT: moyens divers pour tenir les freins serrés;
 - Che Guevara;
 - A propos du colloque de Bologne contre la répression;
 - Solidarité avec les ouvriers d'Equateur et d'Argentine!
 - Ils ne savaient pas!
 - Roth-Frères: l'entrave du sursuisme.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano